

ESPERIMENTO
DI TRADUZIONE
DELLA ILIADE
di
OMERO

DI UGO FOSCOLO



BRESCIA
PER NICOLA BETTONI
MDCCGVII

α

Vincenzo Monti

Quando io vi lessi la mia versione dell' *Iliade* voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate che l' intelletto altamente spirato dalle Muse è l' interprete migliore d' Omero. Ma la coscienza delle mie forze non fu sì modesta da sconsigliarmi, e voi donandomi il vostro manoscritto e

l'arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel vostro secreto ciò che mi sembrasse colpa, per non trarre a giudizio pubblico le accuse, che l'Autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d'emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l'Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all'Iliade, ed io possa perdonare alla fatica che spendo più per amore d'Omero che della fama. A chi non s'è ancora

mostrato come voi deguamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell'ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l'uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo che se non altro vi sarà caro per la vostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia 1 Gennajo 1807.

Ugo Foscolo

INTENDIMENTO

DEL TRADUTTORE

GLI uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo de' nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, elesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze native. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l'Italiana più ch'altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d'avvilirsi. Però imprendo a tradurre l'Iliade.

Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia — L'esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se non se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quelle

età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti 'scrittori intorno ad Omero. Chi mi trovasse in ambiguità l'ascriva in parte alle tenebre di rimotissime tradizioni. — L'armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo *stile*: l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d'ogni parola e che sole in tutte le lingue danno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliti: i dizionarj non ne mostrano che il vocabolo esanime ¹. Onde io

1 Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore - ancella - soldato a piè - fanciullo - creatura umana - figura da giuoco*. Ma nell'*Allighieri* è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà che da' vocabolarj, s'intenderà mai per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un'accademia di grammaticei e

inerendo sempre al significato mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armonia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale. Ma varie sono le tempre intellettuali d'ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile ne' traduttori. Nè io mi lusingo dell'assenso comune; -che anzi sospetto d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d'un'altra lingua? E i dizionarj greci non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero,

basteranno forse a' traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d'orecchio e moltissima logica; e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina. Vedrai all'ultime pagine l'applicazione di questo parere.

alla lingua Italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si ritraggono sono, pur troppo, sempre umani. — Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'Iliade, s'io lascierò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna nè il cielo nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere, possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo saggio per valermi delle sentenze de' dotti, e del sentimento degl'ingegni educati. Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Ccsarotti postillando i passi ch'io per varietà di lezione o di congetture spiego altramente: le interpretazioni latine sono assai

volte inesatte, nojose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo de' traduttori, che soli fra tanti o per necessità di versione o per favore di scuole evitarono l'oblio, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, che ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quelle versioni, e da' retori e rimatori di quelle età parmi, che senza l'Ossian del Cesarotti, il *Giorno* del Parini, l'Alfieri, e Vincenzo Monti la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni; ma le corti, le cattedre de' regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano

senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicare dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.

CANTO PRIMO

DELLA

ILIADE

VOLGARIZZAMENTO LETTERALE

D I

MELCHIOR CESAROTTI

CANTA, o Dea, l'ira d'Achille figlio di Peleo (ira) pestifera, che recò infinite doglie agli Achei, e stancò all'Orco molte valorose anime d'Eroi, lasciando loro preda ai cani e agli augelli tutti: così compievasi il voler di Giove dacchè prima vennero altercando a discordia Atride il Re degli uomini, e 'l divino Achille.

Chi degli Dei gli azzuffò a contrasto? Il figlio di Giove e di Latona: perciocchè egli sdegnato col Re suscitò per l'esercito un reo morbo (ne perivano i popoli) e ciò perchè Atride disonorò Crise il Sacerdote. Era egli venuto alle celeri navi dei Greci a riscattar la figlia, recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungisaettante Apollo intorno all'aurato scettro, supplicò gli Achei tutti, e specialmente i due Atridi condottieri de' popoli. O Atridi, e voi altri Achei da'-begli-schinieri, così gli Dei che abitano le case dell'Olimpo diano a voi di rovesciar la città di Priamo, e di tornarvene salvi a casa,

1 L'originale: *L'ira canta* - nel mio verso vedo vizioso il concorso di quattro *a*, e l'indola italiana vorrebbe *cantami*, o *Dea*; ma vedo altresì che *Ira* è la prima parola del Poema come n'è l'elemento, e che la venerazione di tutti i secoli per questo verso meritava che ad ogni patto non fosse spezzata come tutti fanno, e peggio il Ceruti:

• Dal figlio di Peleo le amande o Diva
• Canta e l'ira crudel.

2 L'originale, *Achéi* - • Il nome di greci dato da noi a questa nazione non

• si conobbe che in Italia, forse da qualche viaggiatore o capo di colonia poco noto. Il nome più comune dato da Omero all'intero popolo è quello di Achei che poi fu proprio soltanto d'una provincia. All'incontro quello di Ellenici che poi prevalse e divenne universale, non era a' tempi di Omero che il nome d'una parte della Tessaglia. I Greci nell'Iliade sono anche talora chiamati Argivi e Danai •.

CESAROTTI.

Io serberò i nomi de' tempi Omerici.

VERSIONE
DEL
CANTO PRIMO

L'IRA, o Dea, canta del Pelide Achille
 Che orrenda in mille guai trasse gli Achei,
 E molte forti a Pluto alme d'eroi
 Spinse anzi tempo, abbandonando i corpi
 Preda a sbranarsi a' cani ed agli augelli: 5
 Così il consiglio s'adempia di Giove,
 Da che la rissa ardea che fe' discordi
 Il Re d'uomini Atride e il divo Achille.
 Chi degli Dei concitò l'ire? Il figlio
 Di Latona e di Giove. Irato al Rege 10
 Mandò una lue sterminatrice al campo
 E le genti perian; chè Agamemnone
 D'oltraggi afflisse il sacerdote Crise.
 Venne Crise alle Achee celeri navi
 A redimer la figlia, e assai tesoro 15
 Recò d'offerte. Avea l'infula in mano
 D'Apollo lungisaettante avvolta
 Sull'aureo seetro, e orò supplice i Danai.
 E più gli Atridi, duci delle genti:
 Atridi, e voi ben gambierati Achei, 20
 Se gl'immortali abitator d'Olimpo
 Vi dien di Priamo a desertar le strade
 E posarvi felici a vostre sedi,

rendete a me la diletta figlia, e accettate i miei doni, rispettando il figlio di Giove il lungi-saettante Apollo. Quì ³ tutti gli altri Achei assentirono che si onorasse il Sacerdote; e si accettassero gli splendidi doni. Ciò però non piacque al turbato animo d' Agamennone, ma ributtollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Non fur, o vecchio, ch'io ti sorprenda presso le concave navi, sia che ora vi ti ci arresti, sia che altra volta ci torni, onde non abbiano a giovarti poco lo scettro e'l serto del Dio. Io costei non la sciorrò se pria non la coglie vecchiezza nella mia casa, in Argo, lungi dalla patria, intenta a far tela, e occupata nel mio letto ⁴: or va va, non irritarmi, se ami di tornar salvo.

Così disse, sbigottissi il vecchio e ubbidì al comando. Andò egli taciturno, lungo il lito del molti-fremente mare, e solitario il vecchio mandò molte preci al Re Apollo, cui partorì la benchiomata Latona: Odimi o tu dall'arco-d'argento che proteggi Crisa, e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi, o Sminteo ⁵, se mai ho coronato ⁶ il leggiadro tuo tempio, o se mai t'ho abbruciate pingui coscie di tori o di capre, adempi questo mio voto: paghino i Danaï le mie la-

3 • Allor d'accordo fur tutti gli Achei,

- Doverai il Sacerdote riverire
- E ricever lo splendido riscatto;
- Ma ciò ad Atride Agamennon non piacque,
- Aazi il cocchiò da se con mali modi
- E parole v'aggiunse minacciose.

RIDOLFI.

4 • Il testo può significare egualmente aver cura del letto ed esserne a parte.

CESAROTTI.

- 5 • Odimi te che tieni arco d'argento
- Di Crisa protettore, e della santa
- Cilla, e signor di Tenedo possente
- Che de' topi il diluvio distruggesti
- Foste de' nostri campi, e però Smitteo
- Da noi t' appellati. SALVATI.

Dopo due versi di propinazione il Sacerdote apre il terzo con l' invocazione Sminteo, e chiude il periodo con solennità. Il Salvini ci ricompensa di questa bellezza verseggiando una erudizione tutta sua sul nome del Dio.

6 Il verbo ἐπέφω suona anche incoronare, ma la preposizione ἐπι lo riduce parmi al significato di coprire. A tempi antichissimi le are erano per lo più allo scoperto, e chi edificava dove: a ripetersi benemerito degli Dei. — Il Ridolfi:

• S'io mai nel tuo

- Gentil tempio ti feci cocce.

La mia figlia diletta a me sciogliete
 Questi doni accogliendo, e venerando 25
 Febo sactator prole di Giove.

Tutte fremean le schiere: Il sacerdote
 Venerarsi, e acccttar l'inclito prezzo.
 N'increbbe alla turbata alma d'Atride,
 Che lo caccia insultando e gli minaccia: 30

Ch'io nou t'incontri, vecchio, appo le navi,
 Nè più indugiarti nè tornarvi mai,
 Ch'ei non ti gioverà forse lo scettro
 Nè l'infula del Nume. Alla mia schiava
 Non darò libertà; se la vecchiaja 35

Pria non la colga nella nostra reggia
 Tela in Argo tessendomi e trapuntì
 Fuor della patria, e al mio talamo ancella.
 Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo.

Disse. Temeva, ed ubbidì al comando, 40
 E muto al lito andò del mar fremente
 Scco gemendo il vecchio, e supplicava
 A Febo Re, cui partorì la Dea
 Dalle trecce bellissime Latona:

O dall'arco d'argento, odimi! O Nume 45
 Ch'ài Crisa in guardia; o! all'ammiranda Cilla
 E a Tènedo possente imperadore,
 Sminteo! Se mai di tetto io proteggeva
 Il tuo splendido tempio, e se di capre
 Vittime t'arsi o pingue anca di toro, 50

Questo voto m'adempì! I pianti miei
 Paghino i Danai per le tue saette.

grime per le tue saette. Così disse pregando, inteselo Febo Apollo, e scese dalle vette d'Olimpo crucciato il core, avendo a tergo l'arco e 'l d'ogn' - intorno - chinso turcasso. Al moversi del Dio sdegnato i darli gli strepitavano su gli omeri; e sen già simile alla notte. S' assise ⁷ poscia in disparte dalle navi, e scoccò una freccia; orribile fischio uscì dall' arco d'argento ⁸. Colpì egli da prima i muli e i cani veloci, ma ben tosto volgendolo l'acerba freccia ferì gli Achei stessi: ardevano tuttora frequenti roghi di cadaveri.

Nove giorni s'aggirarono per l'esercito le saette del Dio: nel decimo Achille convocò il popolo a parlamento: che glielo pose in cuore Giunone la Dea dalle-caudule-braccia; ch'ella avea pietà dei Greci veggendoli perire. Poichè adunque furono congregati e alunati insieme, alzatosi fra loro parlò Achille dal piè veloce. Aride or sì cred'io che dovremo di-nuovo-erranti tornarcene addietro, se pure camperemo la morte, poichè peste e guerra ad un tempo domani i Greci. Or via dunque consultiamo qualche indovino, o sacerdote, o pure interprete - di - sogni (che anche il sogno vien ⁹ da Giove) il qual ci dica perchè mai Febo Apollo è tanto sdegnato; s'egli ci accusa di voto (non osservato) o di Ecatombe (omessa) (per veder pure) se a caso volesse cacciar da noi la peste, accettando in cambio il fumo d'agnelli e di scelte capre. —

⁷ E tutti questi interpreti e poeti tradiscono l'assise: solo il Monti indovinò il testo. Infatti ἔζεσται è verbo solenne la Omero, e lo assegna a tauta e si dicevate situazioni d'animo e di corpo, che il nostro *sedere*, men abbondante di significati propri e traslati, tradirebbe le più volte l'intendimento del poeta. Bensì nel latino il verbo *sedere*, secundo quasi tutte le idee concomitanti del greco. Tre volte in questo canto vedo *sedere*; talora *giacere*; altrove è rito di supplicare; altrove *stare*, *dormire*; e qui

piantarsi deliberatamente. Chianque fo in tempo di vedere se Italia la sterna d'Apollò sortante, immaginerà distintamente l'aspetto e le mosse del Febo Omerico.

⁸ Δεινὴ δὲ πλαγγὴ γένει' ἀργυροῦ βεαίου :

verso che imita e principia con le consonanti il suono dell'arco, e che terminando con iati protratti e con vocali acute faccia come il dardo che fende l'aria. Non ho saputo imitarlo.

⁹ L'originale: ἄραχὲ ἰὸν ἔστιν ἔκδοξοσ Ἰοῦσ. Anche il sogno è da Giove.

Sì disse orando: e l'udì Febo Apollo.
 Da' vertici d'olimpo acerbo in core
 Precipita; alle spalle agita l'arco 55
 E tutta chiusa la faretra; i dardi
 Van tintinnando al dorso dell'irato
 Che vien simile a notte: delle navi
 Piantasi in vista disfrenando il dardo,
 E orrendo un suon mandò l'arco d'argento. 60
 Pria l'armento de'muli, e i can veloci
 Invade; e quindi la mortal saetta
 Fere gli umani. Ardean pire frequenti
 Di perpetui cadaveri. Le frecce
 Novè giorni scorreano per le schiere. 65
 Al decimo il Pelide a parlamento
 Convoca i Danai, e lo spirò Giunone
 Dalle candide braccia, a cui nel petto
 Pungea la cura de'morenti Argivi.
 Quei congregati, alzasi Achille e parla: 70
 Di nuovo, Atride, ramingar dovremo,
 Parni, e dar volta, ove si scampi a morte;
 Sì la guerra e la peste ardon gli Achei!
 Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto
 Interroghiamo interprete di sogni, 75
 Anche il sogno è da Giove, onde riveli
 Perchè tanta ne prema ira di Febo;
 Se mai di voti trascuranza ei danni
 O d'ecatombe, e se a distorne il morbo
 D'agni e di capre lo compiacià il fumo. 80
 Tacque sedendo. E il nato di Testorre,

Ciò detto egli s'assise, e allora s'alzò Calcante figlio di Testore il più valente degli Auguri,¹⁶ che conosceva ciò ch'è, che sarà, e che fu, e che avea scortate sino al Ilio le navi de' Greci per la sua scienza dell'indovinare comunicatagli da Febo Apollo. Egli assennatamente parlamentò fra loro, e disse. O Achille, a Giove caro, tu mi comandi di spiegare lo sdegno d' Apollo lungi-suettante Re: or io lo dirò; ma tu impegnati, e giurami, che sarai presto a darmi soccorso colla voce, e colle mani. Perciocchè io sospetto che abbia a crucciarsene quell' uomo che ha la massima potenza sopra tutti gli Argivi, e al quale gli Achei ubbidiscono. Che qualora un Re possente s'adira con un uomo volgare, ancorchè forse per quel giorno smaltisca il suo sdegno, pure ne conserva nel suo petto il rancore finchè giunga a sfogarlo: tu dunque di' se sei disposto a difendermi. A lui rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Palesa pur con piena fiducia checchè tu sai dall' Oracolo; che per Apollo caro a Giove, di cui tu Calcante offerendo¹⁷ voti pe' Greci ci riveli gli oracoli, niuno, me vivo e risguardante in terra, presso le concave navi non ti porrà a blossom le ardite mani, non se pur nominassi Agamennone, che ora nell' esercito si gloria di grandeggiar sopra ogn' altro. Allora prese coraggio l' indovino irriprensibile, e disse: Egli non si risente di voti né d' Ecatombe, ma

16 Ὅς ἦν καὶ τ' ἰόντα, τὰ
τ' ἰσθόμενα, πρὸ τ' ἰόντα.

Vedi la considerazione 2 - Ἦδεο mi sembra vedere con la virtù della mente; e veramente risponde esattamente: il Tasso nell' Aminta - « Oh quanto a te confami » Tal nome, e quanto vide chi tel pose! E gli ebrei, reg. 2. 4. Erant et cetera: qui enim propheta dicitur hoste vocabatur ovis stans; però l' Alfieri nel Saulle - « Del fantesico alano grezzo sul
• De' reggenù di Raos.

e gli inglesi aver profeta, da se aver vedere: -- intanto che ogni scrittore deve ad ogni parola notomizzare, ma deve assai più risparmiarla e chi legge. Le note qui per sempre, onde impetrare de' Giannizzeri della lingua non che i nuovi modi del tieno canonizzati, ma impetati più a difetto di gusto che di studio.

17 L' originale: σὺ δὲ θράσος
ἔτι μὲ σαώσεις *

Tu se dichiara se mi difenderai:

• Il Cerovi --

• Or dunque tu che del più forte il vanto

Calcante surse alla risposta primo,
 Quel supremo degli auguri, veggente
 Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia.
 S'corsa alle vele Achee navigò ad Ilio 85
 Vaticinando, arte onde Febo Apollo
 Gli fu benigno; e prese a dir prudente.

O Achille, amor di Giove, or tu m'imponi
 Ch'io del Re lungi-saettante Febo
 Apra lo sdegno, e parlerò. Ma giura 90
 Che tu propizio di parole e d'opre
 Mi ti farai, perchè tal siane irato
 Che primo a tutti Argivi e sommo impera
 E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
 Re più possente col minor si crucci, 95
 Se per quel di l'ira gli sfuma, in petto
 Cova il rancor finchè nol faccia allegro:
 Intima or tu, se mi difendi, Achille.

E Achille: T'arma di fidanzanza, e il Nume,
 Qual ch'ei ti parla in cor, fa manifesto. 100
 Per Febo a Giove caro, a chi tu spesso
 Adorando, per noi miri ne' fati,
 No, finch'io vivo e ch'io vedrò la terra,
 Veruno appo le navi in te, Calcante,
 Avventerà le sacrileghe mani, 105
 No, de' Danai veruno; e fosse Atride
 Che agli altri duci imperador si noma.

Fe cor quel vate intemerato e disse:
 Non di voti l'obblío nè l'ecatombe
 Vendica Febo Re; ma il sacerdote, 110

bensi per cagione del Sacerdote, cui Agamennone disonorò, nè diede sciolta la figlia, nè accettone il riscatto: quest'è perchè il Lungisaettante ci diede dei guai, e ce ne darà, nè prima egli sosterrà dalla peste le pesanti sue mani, se non si rende al padre diletto l'occhinerà donzella senza-prezzo, senza-riscatto, e non si guida in Crisa una sacra Ecatombe: così forse ci avverrà di placarlo, e rimuoverlo.

Egli ciò detto si pose a sedere: allora si alzò l'Eroe Atride ampio-dominante Agamennone, turbato, i precordj fasciati-di-caligine gli si colmarono altamente di bile, i suoi occhi somigliavano a fuoco sfiillante: tosto bieco guardando Calcate così gli parlò: Profeta di sciagure, non fu mai che tu mi dicessi una cosa grata: sempre ti godi nel presagir malanni, ma nè in parole, nè in fatti non uscì mai un bene da te: ed ora in mezzo ai Greci tu parimenti oracoleggiando, come se il Lungi-Saettante prenda a travagliare i Greci perch'io non volli accettare gli splendidi doni offerti per la fanciulla Criseide, nè certamente, perchè amo meglio di aver in casa lei stessa, ch'io la preferisco persino a Clitennestra che menai moglie pulcella; stantechè non le cede punto o nel corpo, o nel sembante, o nello spirito, o nei lavori. Pure checchè ne sia, son pronto a renderla, se questo è il meglio, ch'io amo che'l mio popolo sia salvo, piuttosto che perisca: ma voi procacciatemi tosto un altro premio, ond'io solo fra i

» Fra Greci ottieni, ce m'assicura e dimmi,

» S'io l'ubbidisco e il ver diavolo e parlo

» Seravvi steun che d'infierire ardiaa

» A farai oltraggio e danno?

Cià joo verai per cianpe parole. E sempre di questo passo ardise d'infierire con una schizza di fraai, facendo oltraggio e danno all'evidenza di Omero. So non che i recenti editori Livornesi ci assicurano a dicono, che il Salvini è traduttore fedelissimo, ma che peccolero il Cerati come Poeta squisito. L' esame dirvelrà

» parlerò il vero .

12 L'originale: *Supplicandj, manifesti gli oracoli d' Danaï.*

13

» Il riscatto

» Di Criseide non volli, assai bramando

» Presso me averla, a Clitennestra mia

» Già destinata e uguale a lei per certo

» D'indole, per sombianze e per lavori.

MAFFEI.

Così intendeva a verteggiare Omero il

principe della letteratura di que' tempi!

Cui di minacce Agamemnon percosse,
 Sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia:
 Però ne perde di cotanta strage
 Febo, e ne perderà; nè mai la grave
 Mano asterrà dal sanguineo flagello 115
 Se pria del padre alla magion deserta.
 La lagrimata vergine non torni
 Irredeuta da prezzo, e l'accompagni
 Propiziando un'ecatombe a Crisa:
 Forse che il Nume tempererà gli sdegni. 120
 S'assise. Ed indignato alzasi il sommo
 Eroe dall'ampio imperio Agamemnone;
 Atra ne'spirti gli fervea la bile,
 Ed infiammati di sanguigna luce
 Torce gli occhi in Caleante, e lo ripiglia: 125
 Vate di guai! nè verrà di ch'io t'oda
 Dimmi prospera cosa? Al cor t'è gioja
 Di profetar sciagure, e non per anco
 Buona di te si vide opra o parola.
 Ed or fra Danai divinando arringhù, 130
 Quasi li piaghù Iddio perchè a mereato
 Dianzi negai la prigioniera mia,
 Che l'elessi a'miei tetti, e più n'invaglia
 Di Clitennestra che menai pulella,
 Tanto con lei di membra e d'ayvenenza 135
 Gareggia e di gentili arti e d'ingegno.
 Pur, se più giova, io la consento: a nostre
 Genti lo scampo e non l'eccidio merco.
 Ma un altro s'apparecchi a satisfarmi

Greci non resti impremiato, che ciò sconviensi-poichè ¹⁴ voi tutti ben vedete qual sia il premio ch' io vengo a perdere — A lui ripigliando, disse il piè-veloce divino Achille. O Atride boriosissimo ¹⁵, sopra ogn'altro di-ricchezze-avidissimo, come possono i magnanimi Achei darti un premio? noi non sappiamo che in alcun luogo vi siano beni indivisi; ma le spoglie delle città si sono già partite fra tutti, nè conviensi che i popoli le ¹⁶ raccolgano, e le ammassino. Or tu questa cedila al Dio, che poscia noi Greci ti compenseremo del triplo e del quadruplo, se mai Giove ci concede di saccheggiar la ben murata città di Troja. A questo ripigliando, disse il regnante Agamennone: Con tutta la tua bontà, o Dei-simile Achille, non pensar di gabbarmi, che non ti verrà fatto di deludermi, o di persuadermi. E che? vuoi tu forse ch' io mi segga quì spoglia di premio, mentre tu ti godi il tuo? e mi comandi di restituir oostei? Sì se i magnanimi Achivi mi daranno un premio soddisfacente all' animo, e d' ugual valore. Se poi nol daranno, verrò io stesso a prendermi o' l premio tuo, o quel d' Ajace, o d' Ulisse, e preso; lo il condurrò meco, e quello a cui verrò ne sarà dolente. Ma di ciò conșulteremo anche dopo: or via, tiriamo la nera nave nel divino mare, raccogliamvi dentro acconci rematori, colloctiamovi l'ecatombe, e facciamovi salire la stessa Criseide di-belle-guancie: vi presiede alcuno dei Capit-del-consiglio, o Ajace, o Idomeneo, o' l divino Ulisse, o tu stesso o Pelide, terribilissimo sopra tutti gli uomini, acciocchè tu co' tuoi sacrificj ci renda placato il Iung-

¹⁴ • Il mio premio sen va ben lo scorgete.

MAFFEI.

E così gli altri. Egregiamente il Cesarotti rifece l'originale. Atride pretendeva non solo compenso, ma compenso equivalente.

¹⁵ Κῶδιστος: Κῶδιστος gloria - intendo; con tutte la tua gloria, o Atride;

tu se' avido di ricchezze: come subito dopo Atride gli rimanda l'ironia: con tutte le tue virtù, Achille, tu ti diletti d'astuzie.

¹⁶ • Ragion non è che i popoli di nuovo • Mettano in massa ciò che lor fu dato • Per fare al Generale ora il regalo.

SALVINI.

Dono da tutta l'oste; e' non è dritto 140
 Ch'unico resti non premiato il duce,
 E quanto io perda ognun sel vede — E il divo
 Pelide al Sire: O glorioso a tutti,
 Ma fra tutti mortali avido Atride!
 Chi ti darà de' generosi Danai 145
 Il premio? Abbian più noi pubbliche spoglie?
 Il predato a' paesi è ormai diviso,
 Nè più alle schiere accomunarlo giova.
 Tu questa assenti al Dio. Noi tre fiate
 Ti rifaremo e quattro, oye l'Olimpio. 150
 D'Ilio n'apra le porte inclite in guerra.
 O deiforme, gli risponde, o prode,
 Pur opri scaltro! Ma non io di speme
 M'appagherò, nè tu m'cludi. Immuni
 Le tue spoglie presuni, ed io nudato 155
 Ridarò la mia schiava? e tu l'imponi?
 Ma i magnanimi Achei mi ridaranno
 Pari prezzo di doni, e che m'arrida,
 O ch'io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse
 O d'AJace o d'Ulisse, e andranne tristo 160
 Chi sel vedrà, . . . Ma di ciò poi — Su via
 Daremo alle divine onde la nave,
 E destri remiganti e un'ecatombe
 Navigheranno con Criseide bella;
 Parta duce un de' grandi; o Idomeneo, 165
 O AJace, o il divo Ulisse, o tu Pelide
 Eroe terribilissimo, chè Febo
 Certo ne placherai con le sante opre.

Saettante — *A lui torto guardandolo, rispose Achille di piè veloce. O rivestito di sfacciataggine, c'hai-l'anima-nel-guadagno, chi più tra gli Achei vorrà ubbidire a' tuoi comandi, sia per ire in qualche spedizione, sia per combattere valorosamente contro a' guerrieri? Io non venni già qua a pugnare a cagion dei bellicosi Trojani, che non mi fecero alcun torto; perciocchè non mai mi rubarono nè i miei cavalli, nè i buoi, non mai vennero in Ftia nudrice-d'uomini, di-larghe-zole, a guastare i miei frutti; che vi sono di mezzo molti boschi ombrosi, e 'l mare sonante: ma seguendo te, o arcisfacciato, siam qua venuti, per far piacere a te, per venlicar l'onore di Menelao, e di te, cef-folli-cane, contro i Trojani, dei quali (beneficj) non hai nè cura, nè gratitudine. E ora anche minacci di rapirmi tu stesso il premio per cui tanto ebbi ad affaticarmi, e che mi diedero i figli degli Achei? quando pure io non ho mai premio uguale al tuo, allorchè gli Achei espugnano qualche ben-popolata città de' Trojani: il maggiore sforzo della tumultuosa guerra il governano le mie mani, poi quando si dividono le spoglie, il tuo premio è sempre il più distinto, ed io debbo andarmene alle mie navi con un premio picciolo e caro, poichè sono stanco dal gran combattere. Orsù me n'andrò a Ftia; ch'egli è molto meglio tornarne a casa colle curve navi: nè già cred'io che tu quì disono-*

17 L'Achille di Omero rinfaccia ad Atide la marcia dell'atolterio di Paride, e rammenta le cose della guerra e l'Achille dell'ebate Ceroti:

• Te sol seguiamo, non svergognato e onero,
• A te cane io procaccio, e al tuo germano
• De Trojani ricchezze e spoglie e prede.
Emitando e guastando il Canich che per a questo luogo non fa sentire tutto il tutto.

18 • Il testo ha qui due sensi; *senza*
• da addeverato, o *senza lo svergognato*;
• segue la prima interpretazione adottata
• dalla Decier, e dal Rochefort, e lascia

• l'altra al Clark che lo preferisce per-
• chè più grammaticale; ma fra la mi-
• glior sintonia e il miglior senso non
• bilanciano che i grammatici. COSTA.
• Non assento in tutto al Clark, ma nè
• a questa interpretazione volgare. Ecco
• l'ossatura del discorso d'Achille: *Fren-
mi a Troja per l'onor tuo, e tu mi vilipendi: compulso, a te così l'arricchisci: me n'andrò dunque, perchè s'io sono vilipeso, io non voglio più esser arricchiti. Senza ch'io deduco più dall'argomento che dalla sintonia il quale am-*

Guatalo torvo il pieveloce Achille :
 Ah! vestito di fraudi e d'impudenza! 170
 E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
 Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi
 S'imboschi ardito, o virilmente pugni?
 Ed io per chi mi venni a' bellicosi
 Dardani? e per che colpe io li guerreggio? 175
 Nè mi rapiro i buoi nè i miei cavalli,
 Nè a Ftia di molti abitatori altrice
 Sceser su' pingui colti a campeggiarmi
 Le nostre messi; chè montagne opache
 E il fremito del mar giace fra noi; 180
 Ma te tutti seguiamo, inverecondo,
 Per Menelao, per te, ceffo di cane,
 Di vostre onte correndo alla vendetta
 Sovra i Trojani; e tu, come ne pagli?
 Come ne curi? minacciando a forza 185
 Di tormi il premio ond'io sudai pur tanto
 Nelle battaglie; e mel donar gli Achei.
 Nè l'avrò pari al tuo quando a' Trojani
 Domino i Danai popolate ville:
 Ma l'impeto maggior dell'aspra guerra 190
 Trattano le mie mani, e tu il migliore
 Della preda divisa invaderai:
 Mentr'io pur lieto di modesta spoglia
 Verrò alle navi anelante posando
 Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia 195
 Ridurmi a' regni miei con le mie navi,
 Che qui starmi sfregiato accumulando

rato farai gran conquista di tesori, e di prede.

A lui quindi replicò il Re degli uomini Agamennone. Fuggi pure se il cuor ti stimola, io non ti prego a restartene per conto mio: altri vi sono presso di me che mi presteranno onore, e sopra tutti il provido Giove. Fra tutti i Re nudriti-da-Giove, tu mi sei odiosissimo: poichè sempre a te sono cave la rissa, le guerre, le battaglie. Se tu sei molto gagliardo, è un Dio che te lo diede. Tornatene pure alla tua casa colle tue navi, e co' tuoi compagni, e comanda ai Mirmidoni, io non mi curo di te, nè t' apprezzo punto sdegnato; bensì ti minaccio di tanto: poichè Febo Apollo mi ritoglie Criseide, questa io colla mia nave, e co' miei compagni la rimanderò; ma venendo io stesso alla tua tenda toglierò a te il tuo premio, Briseide di bella-guancia, onde tu conosca quanto io sia più grande di te, e paventi ogn'altro²⁰ di parlarmi da uguale, e meco affrontarsi — Così disse: Pelide fu preso da²¹ furore, il di lui cuore nel velloso petto è bilanciato da due parti (incerto) se traendo dalla coscia l'acuto ferro abbia a sgombrare gli astanti, e a trucidare Atride, o a temperare lo sdegno, e raffrenar il suo impeto. Mentr'egli va così fluttuando fra la ragione e'l furore²², e già snudava dal fodero il grande acciaio, venne dal cielo Minerva; che l'avea spedita la Dea dalle-bianche-braccia

mette differentissime interpretazioni, tanto è intralciata.

19 Questo è l'universale interpretazione: ecco le giaciture del testo:

παρ' ἐμοίγε καὶ ἄλλοι

Presso me ed altri

Οἱ καὶ μὲ τιμῶσασιν μά-
λις τὰ δὲ μητίετα Ζεύς.

Che pur me onoreranno: sommatamente pel provido Giove.

Nel primo e nel secondo membro il testo sottintende il verbo esse. La traduzione latina, assegnando e tutti e due

le particelle dovendosi καὶ, accrescono la jattanza d'Agamennone quasi che presumesse più rispetto che ajuto da Giove. Isolando il secondo membro si concilia, parmi, più grazia e rassegnazione al discorso,

20 L'originale: ἕσσυ ἐμοὶ φάσθαι

Parl a me predicarsi.

21 L'originale: ἄχος cordoglio.

22 Il Clark vuole che θυμὸς risponda soltanto ad animo: il Cezarotti ad animo turbato da qualche affetto; credo che la sola voce adeguata sia l'iracundia, ma nonica alla poesia.

Tesori a te. — E il Re de' regi: E fuggi
 Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
 Non io ti prego: altri son meco, e avraumi 200
 In riverenza; e providente è Giove:
 Anzi fra quanti al trono educa Giove
 Tu mi se' odiosissimo, chè in petto
 Non t'è virtù che di corrucci e sangue;
 Ma s'hai gran possa, ti fu largo Iddio. 205
 Va, le navi rimena e le tue torme
 Alle tue prode, e a' Mirmidoni impera,
 Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca:
 Bensì t'intimo che se Febo Apollo
 Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri 210
 Io la rimando e con la nave mia;
 Ed a te la tua preda, a te la bella
 Briscide mi torrò; verrommi io stesso
 Alle tue tende, onde tu pur conosca
 S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi 215
 Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.
 Disse. E il dolor d'Achille alle minacce
 S'infiamma, e dentro dell'irsuto petto
 L'alma lo combattea con due consigli:
 O la spada impugnar, gli altri sgombrando, 220
 E trafiggere Atride; o la tempesta
 Domar dell'ira. Ed agitando tutta
 La mente e il core in tanto ondeggiamento,
 Sguainava il gran brando. Allor dal cielo
 Pallade scende per voler di Giuno, 225
 Ch'ambo la Dea dalle candide braccia

Giunone, la quale amava entrambi di cuore, e ne prendea cura. Stettegli addietro e prese Pelide per la rossiccia chioma, mostrandosi a lui solo, che degli altri niuno la vide: sgomentossene Achille, e volse addietro tosto ricognobbe Pallade-Minerva, che terribili gli apparvero i di lei occhi, e indirizzò a lei alate parole. A che, o figlia dell'Egi-tenente Giove, qua ne venisti? forse a veder l'insolenza dell'Atride Agamennone? E bene, io ti dichiaro, e quel ch'io protesto sarà compito, costui per la sua prepotenza perderà ben tosto la vita. — A lui ripigliò la Dea occhi-verdastra Minerva: io venni dal cielo a calmar il tuo sdegno, se vuoi ubbidirmi, mi spei la Dea dallebianche-braccia Giunone, che ama entrambi di cuore, e ne prende cura. Or via, cessa dalla rissa, nè impugnar la spada: solo ingiuriato colle parole, come già sarà: perciocchè io ti dichiaro, e il mio detto sarà compito, un giorno avrai splendidi doni tre volte altrettanti per questa ingiuria: tu raffrenati e ubbidisci a noi. — A lei rispondendo disse Achille dal piè veloce: convienmi, o Dea, assentire alle vostre parole; tuttochè il mio animo sia gravemente crucciato: che questo è il meglio. Chi ubbidisce agli Dei, è dagli stessi esaudito. Disse, e sull'else d'argento rattenne la mano pesante, e ripinse nella guaina il grande acciaio, nè disubbidì al comando di Minerva: ella tornossene all'Olimpo nelle case dell'Egi-tenente Giove insieme cogli altri Dei. — Ma Pelide di nuovo con aspre parole si rivolse ad Atride, nè ancora avea

— • Avvampa a fremere

- D'ira e dolor nell'irto petto Achille,
 - S'agita a dubbin pende, o se dal fianco
 - Sciolto a stringendo il ferro a viva forza
 - S'appa la via, s'avanzi al Re, l'uccida,
 - O prima il duoi che il cor gli todo e
- EMA. CERUTI.

23. Minerva da begli occhi azzurro Dea

- S'appressa a lui, stende la mano, e tirva
 - Pel blonde crin lo scote, e a lui si
 - mostra
 - Invisibile agli altri. Il capo ei volga
 - E al balenar di que' celesti rai . . .
- CERUTI.

Amava i duci. Stettegli alle spalle
 Minerva, e il piglia per le fulve chiome,
 Invisibile a tutti, a lui splendente:
 Paventò Achille, e volgendosi, ratto 250
 Palla conobbe e gli occhi orrendi vide,
 Nomolla, e alate le mandò parole:
 A che ne vicini, o dell'Egioco figlia?
 Forse l'insulto a contemplar d'Atride?
 Ben io ti dico, ed avverrà, che presto 255
 Per le superbie sue perderà l'anima.

E l'occhiazurra Dea, venni, rispose,
 A rammansarti, se per noi t'arrendi,
 Chè Saturnia cui siete ambo nel core
 Dal ciel m'invia. Tu dalla rissa posa, 240
 E allenta il pugno sulla spada; amaro,
 Se il cor ti sprona, gli sarai ne'motti;
 Ma fida intanto sulle mie promesse:
 Tre frate più ricchi a te verranno
 Per tanta ingiuria i doni. Or tu pon modo 245
 Ed obbedisci — E ben è dritto, o Dive,
 Disse l'Eroe, che l'anima sdegnosa
 Pieghi all'impero vostro, e fiane il meglio;
 Clementi odon gli Dei chi li seconda —
 E obbediente il poderoso pugno 250
 Sull'else argenteo conteneva, e tutto
 Il gran brando rispense alla vagina.
 La Dea fra il coro de' Beau in cielo
 Tornò alle sedi dell'Egioco Padre.

Ma il furor non tacea del divo Achille, 255

calmato lo sdegno: Beone, che hai gli occhi di caue, e'l cuore di cervo: tu non sostenesti mai coll' animo d' armarti alla guerra insieme col popolo, nè di porti in agguato coi principali degli Achei: che c'è ti sembra una morte. In vero è miglior cosa irsene per l' umpio esercito degli Achei predando il premio di qualunque osa fiutare dinanzi a te; principe ²⁴ divora-popolo, perchè imperi a gente da nulla: che certo, o Atride, questa fora l'ultima delle tue insolenze. Ma t'annunzio una cosa, e vi aggiungo un gran giuramento: sì per questo scettro, il quale non produrrà più nè foglie, nè rami, posciachè dapprima lasciò il suo tronco nei monti; nè rigermoglierà, poichè il rame gli levò d'intorno le froudi, e la scorza, ed ora lo portano nelle mani i giudici tra' figli degli Achei, che custodiscono le leggi a nome di Giove: e questo sarà per te un giuramento assai grande; verrà un giorno che tutti i figli degli Achei saranno invasi dal desiderio d' Achille, e tu benchè adolorato non potrai soccorrergli, quando in folta cadranno morendo sotto l'omicida Ettore; tu frattanto roderai di dentro il cuore, crucciato perchè non onorasti il più valoroso degli Achei.

Così disse Pelide, gittò a terra lo scettro distinto d'aurati chiovi, e s'assise. Atride dall'altra parte infuriava: allora sorse ²⁵ in mezzo a loro il soave-parlante Nestore, piacevole Oratore de' Pilj, dalla ²⁶ cui lingua più dolce del mele

²⁴ Agamemnon diventa nel Cerchi, *Cid-
re, Pastore, Cervo, Re, Lupo, Tiranno*,
sinonimi.

²⁵ Il vecchio Nestore del Salvini
sulla *no.*

²⁶ Dalla cui lingua scorre

• Sia del mele più dolce la frotella.

BRDOP1.

Sovveramente il Cerich: - *Cui sez manabat
ab ore*

*Snasthopya jucunda ipso detele magis
melle.*

E' Atride saettò d'acri parole:
 Beone, occhio di cane, alma di cervo,
 Nè col popolo t'armi alla battaglia,
 Nè mai col nerbo de'guerrier t'attenti
 D'ire ad aguati; ch'ei t'è morte al core. 260
 Giova ben più di pompeggiar per l'ampio
 Esercito de'Danai, e a chi t'oppono
 Schietta parola rapinar le spoglie:
 Re del popolo tuo divoratore,
 Perchè imperi ad imbelli; ultimo questo 265
 S'ei fosser prodi oggi sarìa l'insulto:
 Or odi me, ch'io fo gran sacramento.
 Per questo scettro a cui ramo nè foglia
 Rinverdirà più mai, da che il suo ceppo
 Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame 270
 Di fronde e di cortecce, ed or le destre
 De' giudici fa sante a' quai le leggi
 De' figli degli Achei Giove dic' in guardia,
 Io giuro; e fiati giuramento orrendo:
 Desio d'Achille stringerà gli Achei, 275
 Nè perchè tu ne pianga avranno scampo
 Quando cadrà gran messe di trafitti
 Sotto il brando d'Ettore; e tu pentuto
 Il tuo furor maledirai, membrando
 Che il fortissimo Acheo non onorasti. 280
 Disse; e l'insigne d'auree borchie a terra
 Scettro gittò, e s'assise. Ardeane Atride:
 Ma dolce favellando alzasi in mezzo
 Néstore, arguto consiglier de' Pili,

scorrea la voce. Aveva già egli consumate due età degli uomini articolatamente-parlanti²⁷, i quali erano pria nati e nudriti con lui nell'augusta Pilo, ed ora regnava su i terzi; il quale assennatamente parlumentò fra loro, e disse — Oh Dei! certamente alto lutto occuperà la terra Acaica; certamente gioirà Priamo e i figli di Priamo, e i Trojani tutti godranno altamente nell'animo, qualora odano che voi contendete in tal guisa, voi che sorpassate gli altri nel consiglio, e nelle battaglie. Deh ascoltatevi, che ambedue siete più giovani di me. Perciocchè tempo fa io ebbi a conversare con uomini anche più forti di voi, nè mai questi m'ebbero a vile. Ch'io non ho mai veduti, nè vedrò uomini tali qual fu Piritoo, e Driante pastor di popoli, e Ceneo, ed Essadio, e Polifemo pari-a-un-Dio, e Teseo d' Egeo, somigliante agl'immortali. Fortissimi crebbero questi fra tutti gli uomini terrestri, fortissimi erano, e con fortissimi pugnarono, co i²⁸ bestioni delle montagne, e terribilmente gli uccisero. Con questi io m'intratenni venuto di Pilo lungi dalla terra Apia, che m'aveano chiamato essi: combatteva io secondo le mie forze, ma contro di loro niun uomo ter-

27 • Il qualificar l'uomo da questa proprietà mostra che Omero intendesse da un filosofo che la ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la logica.
 • L'uomo senza lingua sarebbe l'animale *Impiume alpes* di Platone. CESAROTTI.
 Anche il padre della nostra poesia:
 • Ma come d'animali d'evngi fatto.
 vedi la nota alla prefazione - Il Salvini traduce in vari linguaggi favollanti -- il Maffei secondo d'ovvi -- Il Ridolfi uovvòl parlatore - Il Ceruti nella . Nè in perchè l'uomo illustre, che primo sentì questa bellezza così sinuante, abbiala trascorata nel suo poema Omerico. Le osservazioni fatte sulle qualità dell'uomo sono belle e nuove in tutti i secoli.

28 Se Omero per φθνηροί che da φθίζω originalmente soucettebbe, par-

mi, devastatorj, e da φθνήμι, preoccupatori, intendesse i cantauri, come traduceva gli interpreti, a qualche altra razza d'uomini, non è questo il luogo di disputare; e la certezza di questo fatto giacerà forse sempre nella notte dell'antichità. - *Ferax non furtilis arma*

Consolerent, fretique animis bella appera contra

Montanus gessero ferax, et Pelio in alto Nubigenas dira struunt cado bimembere, CURTII.

E aprò al Coruti la bocca di cantauri la sua storia su po' più alla lunga:

• Illustri prove

• Eni ben diero di valor, di forza,

• Non timidi a pugnar con orsi e tigri

• Per cavare e bucconi allora che il sangue

• De' figli d'Ision mostri bimembri

23

E l'eloquenza più che mel soave 285
 Di sua bocca fluiva. Ei de' mortali
 Modulanti la voce, e al caro lume
 Della vita con lui nati e nodriti
 Nell' aurea Pilo, già la prima vide
 E la seconda età scender sotterra, 290
 Su la terza regnava. Il buono antico
 Savio arringò. Gran pianto, o Numi eterni,
 Certo sovrasta sulla terra Achea,
 Certo n' csulterà Priamo, e di Priamo
 La casa ed Ilio e i Teucri esulteranno, 295
 Se di voi risapran l' ire, di voi
 Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
 Del m' ascoltate, che amenduo minori
 Mi siete d' anni: oh! con più forti io vissi
 Di voi più forti, nè fui loro a sdegno, 300
 Eroi che mai più non vedrò. Chi fora
 Or a Cenéo simile, e ad Essadio
 Chi a Piritóo? Chi sosterría quel grande
 Pari a Dio Polifemo, o il correttore
 De' popoli Dríante, e chi Tcséo 305
 D' Egéo figlinolo aríeggíante i Numi?
 Quei fra terrestri Eroi crescean gagliardi,
 Gagliardi, e con gagliardi erano in guerra,
 E immani di montagne occupatori
 Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io 510
 Lungi dall' Apio suolo uscii di Pilo
 Con elli, e m' invitaro, e gli ebbi amici,
 E a mio poter pugnai: ma più non pasce

restre di quei che or sono oserebbe combattere, e pure ascoltavano i miei consigli, e condisceudevano alle mie parole: condiscedeteci dunque anche voi, che il condisceder fia meglio. Nè tu benchè potente volergli rapir la donzella, ma lascialgli quel premio che pria gli diedero i figli degli Achei, nè tu Achille voler cozzare col Re, che un Re scettrato cui Giove colna di gloria non riconosce alcuno pari in onore. Se tu sei più gagliardo, e ti partorì una Dea, egli è più grande, perchè a più genti comanda. Tu Atride²⁹, calma il tuo sdegno, ch'io pregherò Achille a depor la sua collera, Achille che per tutti gli Achei è il gran propugnacolo dell'aspra guerra — A questo rispondendo disse il regnante Agamennone. Invero, o vecchio, dicesti ogni cosa a dovere, ma quest'uomo vuol a tutti esser superiore, su tutti vuol dominare, con tutti farla da Re, comandar a tutti, nè ciò cred'io ch'ei l'ottenga. Se gli Dei in perpetuo durante il fecero battagliere, gli diedero perciò anche il dritto di dir vituperj? — Ad esso interrompendolo rispose il divino Achille: Ben sarei a ragione chiamato vile e da nulla, s'io ti cedessi in ogni cosa che t'accade di proferire: comanda in tal guisa ad altri, a me non comandare, ch'io non sono più disposto a ubbidirti. Ti dirò una sola cosa, e tu piantala dentro il tuo cuore: io colle³⁰ mani non combatterò per la donzella nè

²⁹ Che la mentita vultu e lui produsse

³⁰ Spenser nel l'alto Pèlio.

Con va sempre sulle peste del Cnack; e mi tiene forte sospetto che l'abate Ceruti professasse lingua greca nella università, non nel sub studio.

²⁹ Il Bruck in una nota ad Aristofane, Rane, v. 856, rettifica l'interpretazione di questo verso.

Ἀτρείδῃ, σὺ δὲ παῦε τῶν μένος, αὐτὰρ ἔγωγε
 Λίσσεται, Ἀχιλλῆϊ μεθέμεν
 χόλον ὅς μεγα παῖσι

Ἔρκος Ἀχαιοῖσιν πῆλειος
 πολέμοιο κκεῖιο.

Tu poi, Atride, calma l'ira tua, and io il prego di donare l'azionamenti ad Achille come quello ch'è agli Achei grande riparo nella guerra trista.

³⁰ Con queste mani per una donzella

²⁹ Non pagherò con teo nè con altri

³⁰ Perché quel mi toglier che mi date. Rin. E frequentemente coglie nel senso, e benchè veraggiamente freddo e monotono, è non per tanto meno triviale del Salvini, e più schietto del Ceruti.

La genitrice terra umano corpo
 Che li affrontasse; e non per tanto amico 315
 Porgean orecchio alle sentenze mie;
 E per lo meglio m'obbedite or voi.
 Perchè in te sia più di possanza, al prode
 Non rapir la donzella onde il fe'lieto
 La prole Achea. Nè tu, Pelide, al Siro 320
 Mover battaglia con avversi Numi,
 Chè non per anco in maestà l'agguagli;
 Giove lo scettro a lui del sommo impero
 Diede e la gloria; e se una Dea più forte
 Te geuerava, agli più genti regna: 325
 Figlio d'Atréo, ti placa; al pregar nostro
 Dona gli sdegni e alla virtù d'Achille
 Scudo a noi tutti nell'avversa guerra.
 Padre, ben parli, gli soggiunse Atride,
 Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto 330
 Signoreggiar, e impor sua legge a tutti,
 Vano consiglio. E se favor di Numi
 Lo credè battagliar, tanto disprezzo
 Però con noi s'arrognerà ne' detti?
 Ma la querela il Tessalo gli rende 335
 Interrompendo: Io?... merterei rampogna
 Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni
 E alla sentenza tua sempre inchinassi.
 Tale impera su gli altri, e meco cessa:
 Più non m'avrai guerriero obbediente; 340
 Ma in cor ti poni questo ultimo detto.
 Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio

teco, nè con altri, poichè dopo avermela data me la togliete: ma dell'altre cose ch'io possego nella negra veloce nave non ne porterai via neppur una contro mia voglia: se nol credi fanne la prova, onle anche ³¹ gli altri sel veggano; tantosto il nero tuo sangue scorrerà per la lancia.

Così essi battagliando con vicendevoli parole s' alzarono, e sciolsero il parlamento presso le navi degli Achei. Pelide n' andò alle sue tende, e alle navi uguali col figlio di Menezio, e co' suoi seguaci. Atrile intanto trasse al mare la veloce nave, vi scelse venti rematori, e v' impose l'Ecatombe pel Dio, indi vi condusse ³² Criseide di-bella-guancia, e vi salì per condottiere l'avveduto Ulisse. Or questi saliti che furono navigavano l'umide vie. Atrile poi ordinò che si purificasse l'esercito: quelli si purificavano, e gittavano in mar le sozzure, poi sacrificarono ad Apollo perfette Ecatombe di tori e di capre sul lido del mare ³³ inessiccabile, e l'odore n' andava al cielo avvolto alato nel fumo. In tali cose si adoperavano essi intorno l'esercito, nè però Aganennone cessava dalla contesa, di cui dianzi avea minacciato Achille, ma favellò a Taltibio, e ad Euribate ch' erano suoi araldi, e solleciti ministri. Itene ³⁴ alla tenda del Pelide Achil-

31 L' originale - ἴνα γρηγορέῃς οἷός τε

Onde conoscano anche costoro.

Qui manifestamente Achille punge gli altri capitani che non difendevano la giustizia delle sue parti, e risponde ad Aganennone, che dianzi li chiamava suoi campioni, vedi verso 300.

32 L' Abate Ceruti ancora Criseide di due cavalieri serventi:

• Accompagnata

• Dal Ra medesimo e dal prudente Ulisse.

33 • La voce *strigato* è generalmente • tradotta *sterile*, *infertile*: io ho pre-

• scelto il significato meno comune ma • che ha ben più rapporto col mare • .
CRAPOTTI. - Qui, e poco dopo quest'epiteto è assegnato al mare, ma parlando di cose accadute alle spiagge: parmi che l' *infertile* o l' *inermis* riferiti alla arena inondata dal mare riancano veti e pittoreschi.

34 • Dal sero Achille al pediglio veloci

• Itene, dice lor, in questo istante.

CRATTI.

Ma doveva egli il Ra impavido con la feroce d' Achille gli araldi già spaventati per se stessi?

La schiava che donata or mi rapite,
 Ma nulla spoglia toccherete impuni
 Di quante guarda la mia nera nave; 345
 Osa, e vedranno i tuoi campion se ratto
 Su la mia lancia fumerà il tuo sangue.

Si tenzonando con nemici detti
 Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.
 Col Meneziade e i Larisséi die' volta 550

Al suo campo il Pelide. Intanto a' flutti
 Devolve Agamemnon celere prora,
 E venti elegge remiganti, e impone
 Un'ecatombe a Febo, Il Re guidava
 La beltà di Criseide alla marina 555

Ed il guerrier di molta mente Ulisse
 Al viaggio prepose. E quei saliti
 Navigando ne gían l'unide vie.
 Quindi il rito lustrale all'oste indisse
 Il Re de' Re. Vedevi allor le turbe 560

Tutte purificarsi, e le sozzure
 Ne' lavacri gittar dell'oceáno;
 E alle spiagge del ponto infrutthose
 Di tauri e capre rituali mandre
 Immolarsi ad Apolline; l'odore 565
 Involuto nel fumo andarne ai cieli.

Tali propizie in campo opre ferveano:
 Ma non ristava dal proposto Atride
 Di che fe' pria minaccia, e a se chiamando
 Talúbio ed Euribate, araldi al Sire 570
 Ed assidui ministri: Ite, imponeva,

le, e presa per la mano conducetemi Briseide dalla-bella-guancia: che s'egli non la rilascia, verrò con molti a prenderla io stesso, il che gli sarà ben più acerbo. Così dicendo gli mandò, e vi aggiunse gravi parole: essi di mala voglia andarono lungo il lido dell' inessiccabile mare, e pervennero alle tende e alle navi dei Mirmidoni. Trovarono lui sedente presso la tenda e la negra nave, nè in veder costoro allegrossi Achille. Essi sgomentati e rispettando il Duce si ristettero ³⁵, nè domandarono nè proferirono parola: egli s'accorse nel suo cuore, e disse, Io vi saluto, araldi, nunzj di Giove, e degli uomini: accostatevi, voi non avete colpa meco, ma il solo Agamennone che vi manda a cagione della fanciulla Briseide - Or va, Giovi-genito Patroclo, conduci fuora la fanciulla, e consegnala a loro perchè la rimeniuo: ma voi stessi siate testimonj innanzi agli Dei beati, inuanzi agli uomini mortali, e innanzi al feroce Re, se mai verrà agli altri (Greci) bisogno di me per allontanar il tristo eccidio... che certo costui farnetica co' suoi consigli pestiferi, nè sa distinguere ciò che gli sta innanzi e addietro, ³⁶ e come gli Achei combattano salvi presso le navi— Così disse, Patroclo ubbidì al caro amico, e condusse fuor della tenda Briseide dalla-bella-

35 • Da timor, riverenza, e dall'aspetto
• Dei magnanimo Eroe confusi, attoniti
• Approssarsi, parlar, e chieder nulla
• Osavano i due messi. CERUTI.

Ma lo stavano che Omero pone per principio di verso e fine di sentenza dipinge più di questo *star confusi, attoniti, non appressarsi, o nulla osare.*

36 • Così per certo è fuori di senno e pilla

• Scorge più del presente e del futuro
• Ne più pensa al pagar sacri i Greci.

MARTELLI.

Uno di que' passi ch'io mi vedo stretto a tradurre con troppi e con parole affatto diverse. Ed l'orgoglio d'Achille era senza generosità; nè la sua vendetta sovra Agamennone senza compassione per gli Achei. Rispettò gli Araldi, e il dolore di Priamo. Tutti gli uomini d'indole leonina sono belli e magnanimi anche nella loro ferocia. D'altroonde questa cura pe' suoi committenti con chi li trae alle sue parti e no tratto accortissimo d'eloquenza.

Al padiglion del figlio di Peleo ;
 Quindi Briséide per la man traete :
 S'ei la contende, io ne verrò ; gli armati
 Me la daranno, e ciò gli fia più duro ; 575
 E li manda e aggiugnea rigidi cenni.
 Quei per le vie d'inseminate arene
 Ritrosi in mente camminando vanno
 Sino a' Ftioù accampamenti. Achille
 Di sotto al suo navil fuor della tenda 580
 Trovan sedente. Nel vederli amaro
 Tosto un avviso gli correa per l'alma.
 Ma que' duo riverenti e paurosi
 Senza dir motto al duce o far domando
 Stavano. Ed ei che in suo pensier si avvide, 585
 Salvete, disse, araldi, o de' mortali
 Messaggieri e di Giove ; e v' appressate.
 Non voi n' incolpo, ma di lui l'impero
 Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
 Pátroclo, ad essi la donzella adduci— 590
 Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati,
 E all'universe genti, e al Re crudele
 Testimoni, se mai nel fero esizio
 Liberator me tutti invocheranno.
 Furiali consigli a quel deliro, 595
 Cui nè il passato nè il futuro assenna,
 Perdon la mente. A sciagurate prove,
 Miseri Danai ! seguirete Atride.
 Pátroclo obbediente al caro amico
 Dal padiglion guidò Briséide, e porse 400

guancia, e diedela da ricondurre: essi di nuovo n' andarono alle navi degli Achei; la donna andava con loro di mala voglia. Tosto ²⁷ Achille separatosi dagli altri compagni si assise lagrimando sul lido del mar canuto, guardando sul pelago vini-colore, e molte preci mandò alla madre, stendendo le mani: ²⁸ Madre poichè mi partoristi di così corta vita, doveva almeno l'Olimpio altitonante Giove recarmi onore; or egli non onorommi nemmeno un punto, poichè l'Atride ampio-regnante Agamennone mi disonorò, ch'egli possiede il mio premio, avendolo egli stesso rapito. — Così disse versando-lagrima; l'intese la venerabile madre ²⁹ sedente nel fondo del mare presso il vecchio padre, e rapidamente salse fuori dal mar canuto agguisa di nebbia, e s'assise presso di lui che-spargeva-lagrima, e lo accarezzò colla mano, e gli favellò, e chiamollo a nome: figliuol mio, perchè piangi? qual tristezza t'occupa il cuore? parla, non celarlo nell'animo, onde il sappiamo entrambi. Ad essa profondamente — sospirando rispose Achille dal piè veloce. Tu 'l sai, perchè ridirò tutte queste cose a te che ne sei istrutta? Audammo in Tebe sacra città d'Eezione, la guastammo, e qua

27 — « Allorchè Achilla

- Piangendo, tosto da' compagni scisso
 - In disparte, del mar canuto al lido,
 - Guardando verso il Pelago alto a oostro.
- SALVINI.

38 — « Poichè per durar poco

- O madre mia mi partoristi, almeno
 - Dovea l'Olimpio altitonante Giove
 - Non caermi d'onor parco: ma ora
 - Né per d'aleua pago mi volle onore.
- MAFFEI.

— « O madre, esclama,

- Se ti angusto e ti dovea a' giorni miei
- Giro prescritto è pur dal fato, almeno
- D'onore di gloria al Re de' Nani e Padre

• Fianciato fosse ornarmi, ond'ora, chi
l'asso!

- Disprezzato, negletto, e vile oggetto
 - Non mi vedesti degli oltraggi a soverni.
- CRAUTI.

Così anche molti altri di esaggeri fama non s'accorgono che i vocaboli quasi sinonimi, anzichè procacciarsi la merita del lettore, la dividono e la distruggono.

39

— « Udi la Diva

- Nel profondo del mar, ove solca
 - Siede col padre. CRAUTI.
- Il *sedente* del poeta dipinge; il *solca* racconta ciò che in quel punto poteva essere e non essere.

La giovinetta dal dolce rossore
 Da condurre agli araldi; e quei n' andaro
 Al lor signore: rivolgendo gli occhi
 Più tarda li seguía la dolorosa.

Rompe in lagrime Achille, e scompagnato 405
 D'ogni amico, si posa ove spumando
 Urtan della marca l'atre correnti.
 E le mirava; e a te, diletta madre,
 Ver l'immenso ocean tendea le palme,
 Te divina invocando: A presta morte, 410
 Madre, mi partoristi; e cosí forse
 Cosí di gloria la mia vita breve
 Consolerà il Tonante? Ah! nè più speme,
 Nè più speme d'onor, poichè l'impero
 D'Agamemnone mi rapí la spoglia; 415
 E la si tiene!— E sì parlando i flutti
 Guardava irati e gran pianto versava.

La veneranda genitrice, assisa
 Ne' profondi del mar presso l'antiquo
 Padre, l'udiva. A immagine di nebbia 420
 Diè fuor dell'acque, e gli si fa dinanzi
 E con le dita nivee l'accarezza
 E gli parla e lo noma: A che con tante
 Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
 Ti geme il cor? Deh! non celarmi, o figlio, 425
 Il tuo dolore ond'io teco ne pianga.

Grave gemendo le rispose: Il sai,
 Tu Diva; a che ridirlo? Diroccata
 Tebe sacra città d'Eéziòne

ne portammo ogni cosa. I figli degli Achei divisero il tutto fra loro, ed elessero per Atride Criseide di-bella-guancia. Indi Crise, Sacerdote del lungi-saettante Apollo, venne alle veloci navi degli Achei dalle-tuniche-di-bronzo ⁴⁰, a riscattar la figlia ⁴¹, recando infiniti doni, e tenendo in mano il serto del lungi-saettante Apollo intorno all'aureo scettro, supplicò gli Achei tutti, e specialmente i due Atridi, condottieri de' popoli. Allora tutti gli altri Achei assentirono che si rispettasse il Sacerdote, e si accettassero gli splendidi doni. C'è però non piacque al turbato animo d'Agamennone, ma rigettollo aspramente, e vi aggiunse forti parole. Irritato il vecchio ritornò addietro: Apollo esaudì le sue preghiere, poichè gli era assai caro, e vibrò contro gli Argivi l'acerba saetta, i popoli ne morivano affollati, da tutte le parti s'aggiravano per l'ampio esercito de' Greci le frecce del Dio. Allora un esperto indovino ci palesò gli oracoli d' Apollo: tosto io primo esorto che si plachi il Dio; ma il furore invase Atride, ed alzandosi proferì una minaccia che s'è pur troppo compiuta. Imperciocchè l'una gli Achei occhi-neri la conducono a Crisa colla veloce nave, e portano doni al (Dio) Re, e l'altra or ora gli araldi vennero a ritormela fuor della tenda, dico la fanciulla di Briseo, datami dai figliuoli degli Achei. Ma tu, s'è ver che lo puoi, ajuta tuo figlio: vattene all'Olimpo, e prega Giove, se mai in qual-

⁴⁰ *Ἰτιδὸν* mostra tutto ciò che protegge il torace; onde le tuniche di bronzo non possono essere che gli usberghi; ma il Salvini, traducendo col lessico, veste i Greci anche di sottane ferree:

« De' Greci ch'han di ferro usbergo e veste.

⁴¹ Qui Omero ripete parecchi versi della introduzione. Parmi che un Eros ri-

sentito non debba narrare come il poeta: li rimasti; e tranne pochi luoghi, ove la ripetizione letterale mi par necessaria, li rimpasterò sempre, secondando le circostanze e la condizione di chi parla, ma senza né menomare, né accostare, né scomporre i concetti.

Qui traemmo le spoglie, e tuttequante 450
 Noi dividenmo gioventù guerriera.
 Ma d' egregio sembiante una fanciulla
 Fu per Atride eletta. Afflitto Crise
 Alla vergine padre, e sacerdote
 Dell' arciero immortal venne agli Achei 435
 Dagli usberghi di bronzo, ed opulente
 Recava offerte a ricomprar la figlia.
 L'aureo scettro tenea cinto di bende
 Pietà chiedendo a' Danai congregati,
 E più a' figli d'Atreo. Ma nè l'assenso 440
 Con che l'oste accogliea l'uomo divino
 Vinse nel fero Agamemnon l'orgoglio:
 Chè il supplicar rispense minacciando
 Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra 445
 Dal Dio che l'ama un dardo pestilente
 Che di duol ne rimerta e di terrore
 E fa di roghi luttuoso il campo.
 Savio i responsi rivelò di Febo
 Un vate. Io primo in adunanza esorto
 Espiazioni alla fatal vendetta: 450
 Surse l'ira d'Atride, e imperioso
 Mi parlò una minaccia ed è compiuta.
 Già con vittime al Dio tornano a Crisa
 La prigioniera dalle brune luci,
 Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi 455
 Si portaro la figlia di Briséo,
 Dono a me de' guerrieri. Or tu se il puoi,
 Al tuo figliuol soccorri; ascendi al cielo

che punto giovasti al cuore di Giove o con parole o con opre . . . perciocchè più volte nella casa del padre t' intesi vantarti dicendo che tu sola fra gl' immortali scampasti dall' estrema sciagura il Saturnio neri-nugolo, allorchè gli altri Olimpj, Giunone, Nettuno, e Pallade-Minerva volevano incatenarlo: ma tu o Dea, venuta colà lo liberasti dai ceppi, avendo chiamato all' eccelso Olimpo il Centimano, che gli Dei chiamano Briareo, e gli uomini tutti Egeone, ch' egli in forza era da più di suo padre⁴², or egli si assise presso il Saturnio, esultante di baldanza, gli Dei beati ne paventarono, nè più legarono (Giove). Or tu rammentandogli siffatte cose, siedigli accanto; e prendigli le ginocchia, e tenta s'ei volesse soccorrere i Trojani, e cacciar gli Achei sino alle navi, ed al mare, trucidati, acciocchè tutti godano del loro Re, e l' Atride ampio-regnante Agamennone conosca il suo torto di non aver onorato il più valoroso dei Greci. A lui rispose Tetide versando-lagrima; ⁴³ ahimè, figliuol mio, perchè t' ho io allevato, avendoti partorito così fatalmente? volesse il cielo che tu sedessi presso le navi senza-lagrima, e senza danno, poichè il fato già ti sta presso, nè gli manca molto: ora tu sei ad un tempo di-corta-vita, e travagliato sopra ogn' altro: perciò con tristo de-

42 • Questo gigante era figlio di Nettuno. Gli scolasti danno un' altra lezione di questo luogo: perchè egli era molto più forte di quanti abbiano sotto il Tarsaro lombroso. CERAROTTI. - Io l' accollo, perchè mi pare più magnificata la congiura contro il Re dell' Universo ove si commova per esso il mare, il cielo, e l' inferno.

43 • Ah! figlio mio perchè allevarti a duro

• Destin per nato? senza pianto a senza
• Offesa ben veder vorresti poi -
• ch'è breva e corto è il corso tuo; me ecco
• Di presta morte, e miser sopra tutti
• To se'; non tristo io ben ti diedi in loco
• Augurio. MAFREI.

Dire' è la patetica armonia de' versi Omerici? e quella circostanza nell' istesso che fa più evidente la passione delle rimembranze materne e l' amarezza delle speranze deluse? Dondi l' omissione alla ignoranza del Ceruti che trascese tutto, seche si ha partorio; docti in trivialità alla gelosa anima del Salvini; ma perchè il dottissimo degl' Italiani, l' autore della Merope lacera questo lembo materno? E quei suo vantarsi nella prefazione di aver tradotto in caso in sette giorni non è forse indizio d' irriverenza alle lettere e delle cieche adulazioni de' suoi dotti contemporanei che intendevano forse, ma non sentivano Omero?

A implorar Giove, se tu mai di detti
 Fosti, o d'opre all'Eterno ajutatrice. 460
 Ch'io sovente t'udia nelle paterne
 Case pregiarti, che fra tutti Iddü
 Tu dall'empio dolor sola campasti
 L'eccelso delle nubi adunatore,
 Quando Saturnia e il magno Enosigeo, 465
 Palla Minerva e gli universi Olimpü
 Gli congiurar catene; e tu giungevi
 E il liberavi, o Dea, ratto appellando
 Fino a sommo l'Olimpo il Centimano
 Egeón da' terrestri, e Briaréó 470
 Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
 Tutti quanti di posse; ed esultante
 Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove
 Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
 Ciò tu gli membra, e siedì, e all'Immortale 475
 Cingi i ginocchi onde all'Iiache squadre
 Di tanto arrida, che a' navigli e all'onde
 Incalzati, addossati, trucidati
 Del loro imperador godan gli Achei,
 E quel superbo in tanto rio si accorga 480
 Se il vitupero gli giovò d'Achille.
 Udialo Tetü lagrinando, e, oh figlio,
 Dicca, se mi nascevi a di sinistri
 Deh perchè t'allattai? Ohimè alle spalle
 T'incalza il fato: almen posassi illeso 485
 E senza pianto! Ma tu corri a morte
 E sciagurato più d'ogni uomo vivi

stino t'ho partorito nelle mie stanze. Pure andrò sull'Olimpo carico-di-neve a parlar per te a Giove godi-folgore, e veder s'io posso persuaderlo. Ma tu per ora seduto nelle celeri-grade navi persisti pur nel tuo sdegno contro gli Achei, e astienti in tutto dalla guerra: poichè Giove jeri andò sino all'Oceano a convito presso gl'irriprensibili Etiopi, e tutti gli Dei lo seguirono: il duodecimo giorno ritornerà all'Olimpo, ed io allora andronne alla fondata-sul-bronzo casa di Giove, e gli stringerò le ginocchia, e spero di persuaderlo. Così detto ella partì⁴⁴, e lasciòlo ivi crucciato nell'animo per la donna leggiadramente-cinta che gli aveano mal suo grado rapita a forza.

Ulisse intanto arrivò in Crisa, guidando la sacra Ecatombe. Or questi poichè giunsero nel porto multi-profondo, raccolsero le vele, e le riposero nella negra nave, e prestamente calando dalle sarte l'⁴⁵albero lo adagiarono nella nicchia, e co' remi spinsero la nave a proda, gittarono l'ancore, legarono le poppe all'intorno. Allora essi discesero sopra il lido del mare, ed esposero l'Ecatombe al lungi-saettante Apollo, e Criseide calò dalla nave viaggiatrice-del-

44 • In questo dir partìsi • lasciò quivi

• Per la femmina lei sdegnato in cuora
• Che in cintola era bella ed avvenente
• La quale a lui malgrado suo levò.

SALVINI.

• Ciò detto si partì, lasciandol quivi,
• Per la donnicella in cintola gentile
• Lei tolta a forza pien di rabbia interna.

MAYYI.

• Così detto, dispiegò; a l'istito, solo
• Pel grave oltraggio a la rapita donna,
• Al suo sdegno, al suo duol lasciòlo in proda.

CERUTI.

• Così detto partì; lasciando il figlio
• In suo cuore sdegnato per la donna
• Leggiadramente cinta, e lui rapita
• Suo malgrado per forza.

RENOLST.

• Essa nell'onda

• Taffoni, a sparve; fra speranza e doglie
• Rimansi Achille, a col pensier divora
• La sospirata sua tarda vendetta.

CSAROTTI.

45 • L' alber maggior robuste braccia
• e fini

• Stendono al suol. CERUTI.

Quanti alberi avean esse le greche navi?

Perch'io ti partoria dentro le stanze
 Del mio Peléo con miserandi augurj.
 Udrà il lamento mio l'Onnipossente 490
 Che del fulmine gode, e ad esorarlo
 D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.
 Tu, crucciato agli Achei, tieni alle navi
 Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
 Scese nell'océan jeri a convito 495
 Giove, e seguaci avea tutti i Beati.
 Lui nella reggia edificata in bronzo
 Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno:
 Ivi n'andrò; ravalta ivi a suoi piedi,
 Forse, o ch'io spero, lo trarrò al mio voto. — 500
 E ciò detto si parte; e l'abbandona
 Pur con tutti i pensieri alla perdita
 Vergine insigne d'elegante cinto,
 E l'onta in petto e il rapitor gli freme.
 Al condotier dell'ecatombe sacra 505
 Crisa intanto appariva, e già i capaci
 Vadi del porto la carena attinge.
 Chi raccoglie le vele e ne' riposti
 Del naviglio le piega; altri accorrendo
 Alle stridenti sarte entro la nicchia 510
 L'alber declina; altri co'remi a terra
 Affrettano la prora; e la profonda
 Ancora, e il fune le raffrena il corso.
 E i Danai popolar vedi le prode,
 E al Lungi-oprante l'ecatombe esposta, 515
 E calar dalla nave ondinatante

mare: questa l'avveduto Ulisse guidandolo all'ara pose nelle mani al diletto padre, e gli favellò: O Crise, inviommi Agamennone, il Re degli uomini, per condurre a te la figlia, e sacrificar a Febo la sacra Ecatombe a pro dei Danai, affinchè plachiamo il Re che ora mandò su gli Argivi sospirose doglie. Così dicendo glie la pose tra le mani, ed egli accolse con gioja la cara figlia. Essi poscia innanzi al ben-fabbricato altare disposero ordinatamente la splendida Ecatombe al Dio. Indi lavarono le mani, e presero⁴⁶ il farro misto col sale: allora Crise alzate le mani pregò ad alta voce per loro. Odini, o tu dall'arco-l'argento, che circondi Crisa; e la divina Cilla, e in Tenedo altamente imperi: tu già dianzi esaudisti le mie preci, onorasti me, e festi gran danno al popolo degli Achei: ora pur anche adempi questo mio voto, togli omai dai Greci l'orribil peste. Così disse pregando, inteselo Febo-Apollo.⁴⁷ Quindi poich'ebbero pregato, e gittato il farro salso, primieramente tirarono indietro (il collo alle vittime) e le scannarono, e le scorticarono, e tagliarono le coscie, e le ricopersero di grasso a doppia folla, e vi posero sopra i pezzi crudi. Il vec-

46 « Il sal tenendo a il farro,

» Il Sacerdote allora ambe levando
 » Le palme al ciel. COSTUMI.
 S' ei teneva il sale e il farro, tornava
 meglio di fargli levare ambe le pugno.

47 I sacrificj e la descrizione de' costumi sono il più ardito della versione: nobilitati, trafiggerano la storia; interpretati, lavilliscono la poesia. Or vedi con quanta esattezza di costumi, ed evidenza di stile si tragga d'ispeccio il Ceruti:

— « A scorticar le carni

» Altri le coste, altri il collo adoprò
 » A fiescar le cosce, a pingue omento
 » Avvolge intorno d'ogni membro a parte,
 » Recisi pezzi altri su l'ero adossa,
 » Che il Sacerdote, su la sacra fiamma
 » Parpareo vin versando, impona e liba:
 » Mentre appo lui da'lor schidonni armati,
 » Le viscere gustate a gli altri fiaschi
 » Ne' lunghi spiedi i giovani infilzando
 » Stanno operosi ad arrostitirli intesi.

Criséide. In petto all' amoroso padre
 Il sapiente Ulisse a piè dell'ava
 Per man la guida e gli favella: O Crise,
 Il Re d'uomini Atride a te m'invia 520
 A tornarti la figlia, e a pregar pace
 Da Febo a noi con la devota greggia,
 Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi.—
 E nelle man ripose al sacerdote
 La figlia: giubilando egli la strinse. 525
 Quindi all'altar solennemente istrutto
 Schieratà l'ecatombe, e co' lavacri
 Abluendo le mani, e il sacro farro
 Commisto al sale, in mezzo a tutti Crise
 Levò le palme al cielo e mandò il voto: 530
 O dall'arco d'argento, odimi! o Sire
 Propugnator di Crisa, o alla beata
 Ténedo e a Cilla correttor sublime!
 Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
 Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi 535
 Gran lutto. Or compi la seconda prece!
 L'iniquo morbo su gli Achei perdona.
 Tal supplicava; e l'udì Febo Apollo.
 Pregaron gli altri; e cospargendo il farro,
 E torte in alto all'ostie le cervici, 540
 Gemìa nel sangue lo sgozzato armento;
 E lo nudâr de' velli, e giù da' lombi
 Smembrâr le cosce che di doppia falda
 D'adipe ricopriro, acc umulando
 Sovr'esse i braui di sanguigne carni. 545

chio arlevale sopra fesse legna, spargendole di vino color-di-fuoco, e i giovani gli stavano intorno, tenendo in mano spiedi di-cinque-punte. Indi poichè le coscie furono abbruciate, ed ebbero assaggiate le viscere, minuzzarono il restante, lo infissero negli schidioni, lo cossero acconciamente, e levarono ogni cosa. Compiuta l'opra, e apprestata la mensa, banchettarono, ed ognuno ebbe a suo grado abbondevolmente d'ugual vivanda. Indi poichè spensero il desiderio di bevanda, e di cibo, i giovani coronarono le coppe di vino, e ne distribuirono a ciascheduno, libando colle tazze. Essi l'intero-giorno placarono col canto il Dio, e cantarono il leggiadro Peane i giovinetti Achei, celebrando il Lungi-saettante; egli in udirlo n'ebbe gioja nell'animo. Quando poi tramontò il Sole, e sopravvennero le tenebre, dormirono essi ove ⁴⁸ le navi erano legate, e come apparve l'Aurora figlia-del-mattino dalle-rosee-lita, allora sciolsero verso l'ampio esercito degli Achei. Il Lungi-saettante Apollo mandò loro favorevole vento ⁴⁹: essi alzarono l'albero, e vi spiegarono le candido vele, il vento gonfiò la vela nel mezzo, all'andar della nave forte rimbombava intorno la carena il flutto porporeggiante ⁵⁰: indi poichè

48 * Entro le curve navi
 * Su palchi stanco ad un profondo sonno
 * S' abbandonò ciascuna. CERUTI.
 1.° Ulisse venne con una sola nave.
 2.° Le greche navi non avvan molti palchi.

3.° Omero addormenta i Greci sulla spiaggia or'erano raccomandati i poppeni.

49 Se Crisa, come si crede, era verso Tenedo, Ulisse navigava nel suo ritorno da ponente a levante, né sarebbe stato gratissimo al Ceruti dell'Astro che qui gli regala.

50 L'originale: *τοππύρεον κ'ύμα*, *purpureo fluita*. Si crede che questo aggiunto qui non suoni che splendido, e sia

trattato dalla porpora. A me pare anzi che la voce *porpora* derivi dal colore proprio e naturale all'alto mare. I fisici dissentono sulla causa dello splendore violaceo del mare. Chi lo ascrive a raggi solari, chi alle sostanze dell'acqua, a chi a suo strato d'insetti laminosi aleggianti a fior dell'onde. Per me so d'aver veduto il mediterraneo e l'oceano, sommosi dal vento, risplendere d'un colore tra l'azzurro e il porraoccio. E a quella specie di *purpureo* dagli antichi riposta il nostro *perro*, parola a torto obblata, di cui Dante nel Convito: *Il perro è un color misto di purpureo e di nero, ma since il nero.*

Ardele il vecchio, e di fiammante vino
 Le irrorà al fuoco d'arbori spaccate:
 E gli porgeano lesù i garzonetti
 Di cinque forche i spiedi. Incese l'anche,
 Prelibano i precordi; e l'altre membra 550
 Fur tronche in parti e ne' schidoni infisse,
 E maturate al fuoco. Tutte cose
 Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
 Onde assettan le mense, e banchettaro,
 E a bbondò il cibo compartito. Or quando 555
 Fu d'esca lieto e di bevande il core,
 Di vin le tazze i giovani coronano,
 In volta ministrando; il coro a' candidi
 Augurj liba, e fin che l'ore splendono
 Placano tutti l'Immortal co' cantici; 560
 E il bel peána i giovinetti Danai
 Van geminando e celebrando Apolline,
 E l'inno, o Febo, t'esultò nell'animo.
 Già si chinava il Sole; e le tenèbre
 Predean le cose. A' vincoli del legno 565
 Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
 La figlia del matùin rosea le dita,
 Incontanente all'accampate genti
 Sciolsero; e Febo li traeva dal porto
 Con agevoli orezzi. Alzan l'antenna 570
 E candide vi spandono le vele
 E pieno il vento all'ære le gonfia.
 Risplendeano le perse onde squareiandosi
 Con gran fiotto di sotto alla felice

giunsero all' ampio esercito degli Achei, trassero la negra nave al continente sopra l' alta arena, e lunghe travi sotto vi distesero, poi si dispersero per le navi, e le tende. Ma ⁵¹ seduto presso le navi celeri-grade persisteva nell' ira lo sceso-da-Giove, figliuol di Peleo Achille dalpiè-veloce, nè più egli compariva al Parlamento ove-gli-uomini-acquistano-onore, nè più alla guerra, ma stava pur lì ⁵² struggendo il caro suo cuore, bramoso di grida bellicose, e di battaglia. Poichè dopo la prima giunse la duodecima Aurora, gli Dei se'npre esistenti tornarono tutti all' Olimpo, e Giove n'era il ⁵³ Duce. Allora Tetide non si scordò delle commissioni del figlio, ma uscì dall' onde del mare, e per l' aere salì al Cielo, e all' Olimpo. Trovò ella l' ampio-veggente Saturnio, che sedeva in disparte dagli altri sulla più alta vetta dell' Olimpo di-molti-gioghi, e s' assise accanto a lui; e colla sinistra gli strinse le ginocchia ⁵⁴, e colla destra prendendogli il mento così parlò supplichevole a Giove Saturnio Re. Giove Padre, se mai tra gl' immortali ti fui giovevole o colle parole, o coll' opre, a' tempi questo mio voto, onora il figlio mio ch' è fra tutti di-brevissima-vita, perciocchè ora il Re degli uomini Agamennone lo disonorò, ch' egli possede il suo premio dopo

51 Qui il poeta assume andamento men riposato; il suo stile di secondario, trafracciando alcuni degli epiteti co' quali esalta l' eroe, e il suo sdegno; che sebbene la poesia italiana si compiaccia di molti epiteti, lo raramente se porne più d' uno, poichè mi pare che il colozito soverchi il disegno. La parvosità di Virgilio e di Dante non ebbe imitatori; anzi Annibal Caro il più generoso de' nostri verseggiatori e gran maestro di lingua, non seguitando in ciò l' Eneide, le dà più fasto che dignità. Così il Rubens raffardellò la cena di Leonardo de Vinci.

52 Quell' *ἀλλὰ*, *nondimeno*; e il *φιλον κήρ*, *caro cuore*, in cui sento l' espressione di quella passione qualunque che ad ogni uomo è il più caro ele-

mento della sua vita; e la insistenza dell' *αὐτὸι μέγας*, *spoisitamente interpretato stava pur lì*, mi fanno vedere nell' originale che Achille compiacce al suo sdegno sino a sacrificargli gli onori che aveva nel parlamento e nel campo, e ad ostinarsi nell' odio, riuotando l' antica sua naturalmente ambizioso e guerriero. Ma forse io m' ingannò, poichè mi trovò solo in queste strettezze.

53 L' origin. *Giove prendendo*.

54 Il Canich: *μακροῖς ἀπὸ τοῦ γόνατος*. E il Ceruti ignorando che Omero dice stringersi alle ginocchia, nè badando che *αὐτὸν* si scambia con *αὐτὸν*, tradusse erroneamente:

* Sul ginocchio appoggia
La manca manna.

	43
Nave fuggente pe' cerulei campi.	575
E raggiunta lor oste, al continente	
Traean la poppa, e di lunghe palanche	
Le fecer letto ove più sorge il lido.	
Poi si spargon ne' legni e per le tende.	
Ma da' ludi di Marte, e dalla gloria	580
Del parlamento si divide irato	
Il figliuol di Peléo germe di Giove.	
Persiste inoperoso alle sue navi	
L'Eroe: ma dentro gli si fende il core	
Guerra anclando ed il clamor di guerra.	585
Poichè a dodici di l'alba die'lume,	
Reddiano al ciel gli Eterni, ed incedea	
Primo il Tonante. Mattutina emerse	
Per la pietà del suo figliuol dall'onde	
Teti, all'aere poggiando ed all'Olimpo,	590
E sull'eccelsa delle molte vette	
Che coronan l'Olimpo, assiso vide	
Solo dagli altri Iddii l'Amplioveggente,	
Onde gli siede innanzi, e del sinistro	
Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea,	595
Con l'altra mano gli blandiva il mento	
Supplicando, e porgca questa preghiera:	
Giove Padre, se pia fra gl'Immortali	
Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,	
Odini! Il figlio mio, Padre, m'onora	600
Che a breve giorno, misera, mi nacque.	
Vedi che Agamemnon Re delle genti	
Lo prende a vile, e gli usurpò di forza	

averglielo rapito. Or tu onoralo, Olimpio sapientissimo Giove, ed infondi forza ai Trojani sino a tanto che gli Achei onorino mio figlio, e lo vantaggino d'onore — Così disse, nulla però le rispose Giove Adunator-delle-nubi, e stettesi lunga pezza tacendo: ma Tetide tenendo tuttavia strette le di lui ginocchia, lo pregò di nuovo: Promettimi con verità, e dammi il segno dell'assenso⁵⁵, oppure ricalusalò: che tu non hai a temer di nulla, ond'io conosca s'io debba esser la Dea più disonorata fra tutti i Numi. Allora gravemente turbato rispose Giove Adunator-delle-nubi: Trista opra invero tu fai poichè mi spingi ad inimicarmi con Giunone, che m'irriterà con detti ingiuriosi: poichè già anche adesso alla presenza degl'immortali Dei mi rimbrotta, e dice ch'io nella guerra presto soccorso ai Trojani. Or tu ritirati tosto, che Giunone non s'accorga di te: io poi avrò cura di sollisfarti. E perchè⁵⁶ tu ne sia convinta ti farò cenno col capo: questo è tra gl'immortali il segno più grande ch'io dar mai possa, che quello ch'io accenno col capo non può esser nè revocabile, nè fallace, nè senza effetto — Disse e col fosco-azzurro sopracciglio accennò il Saturnio, le ambrosie chiome si scossero sull'immortale suo capo, e fe' crollar l'alto Olimpo⁵⁷ — Così conchiuso l'affare si separarono: ella spiccò un salto dul-

55 Καλέμισσον, ἢ ἀπόπειπέ.

Assenti, o disdici.

56 Ἐὶ δ' ἄγε τοὺς κεφαλῇ κα-
τακίεσομε ὄφρα πεποιθήσῃς.

Anal, orai col capo accennerò assente
onde tu creda.

- Orti, io ti farò col capo cenno,
- Acciocchè tu ti persuada e creda.
- Questo è il massimo mio tra gl'immortali
- Segno che non si può tornare addietro.

SALVINI.

— • Ed ecco, acciocchè fede

• Tu m'abbia, il capo io muovo. MAFF.

• Eccome in pegno il formidabil cenno

• Dell'immortal mia fronte. CRUCCI.

• Se non mai credi, ora col capo cenno

• Io ti farò perchè tel persuada. RIDOLF.

— • Di mia fede intanto

• Il non fallace irrevocabil pegno

• Ricevi, e in lui riposa; il cenno è

questo

• Del capo mio, capo di Giove. CESAR.

57 Vedi in fine la considerazione
terza.

Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
 Tu sapiente regnator del mondo. 605
 Deh tanto le Trojane armi seconda
 Che torni a' Danai la virtù d'Achille
 Più gloriosa. — Nè risposta mosse
 L'adunator de'nembi, e in gran silenzio
 Dopo i voti sedea. Ma la dolente 610
 Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava
 E ripregava: Con verace detto
 Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta:
 Che temi, o Re? Saprò quant'io mi sia
 Dea fra tutti gli Eterni inonorata. 615
 Gemè dal cor l'Onnipossente, e disse:
 Funesta è l'opra! A nimistà con Giuno
 Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
 Sempre al concilio degli Dei m'impugna
 Quas'io soccorra alle Dardanie genti. 620
 Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse
 Di te s'avvisi. In me starà l'evento.
 E ad affidarti interamente, or vedi,
 La mia promessa affermerò col capo,
 Certo segno agli Dei; però che quanto 625
 Nell'universo col mio capo assento
 Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
 E accennò i neri sopraccigli: al Sire
 Saturnio i crimi ambrosii s'agitarono
 Sulla testa immortale, e dalle vette 630
 A fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.
 Così si dipartiro. Ella d'un salto

lo splendido Olimpo nel mar profondo, e Giove se n'andò alla sua casa.

Tutti gli Dei a un punto s'alzarono dai loro seggi incontro al loro padre; nè alcuno sofferse di aspettar la sua venuta, ma tutti andarono ad incontrarlo. Egli si assise sul trono. Ma Giunone che avea veduto ogni cosa, non ignorò che con esso avea tenuto consiglio la figlia del marinaio vecchio, Tetide dal-piè-d'argento, e tosto si rivolse a Giove Saturnio con pungenti parole: ⁵⁸ Chi tra gli Dei, o ingannatore, tenne consiglio con te? Sempre t'aggrada in disparte da me tranar occulti disegni, nè mai ⁵⁹ ti soffre il cuore di farmi motto di ciò che pensi — A lei rispose il padre degli uomini e degli Dei. Giunone, non immagiarti di sapere tutti i miei consigli, che sariano troppo gravi per te, benchè sei mia moglie. Tutto ciò che a te ⁶⁰ conviensi d'ascoltare, niuno tra gli Dei, o tra gli uomini, nol saprà mai innanzi di te, ma quelle cose ch'io voglio meditar meco stesso in disparte dagli altri Dei, non domandarle ad una ad una, e lascia di farne ricerche — A lui replicò la venerabile Giunone dall'ampio-sguardo: Severissimo Saturnio, e quai parole hai tu detto? E' molto tempo ch'io non t'interrogo, nè vo investigando gli affari tuoi, e con piena tranquillità disponi checchè t'aggrada. Ma ora grave timore

58 *Disimulare etiam sperasti, perfide, mentem*

Conallium, que tuum? Soror es, conjunxque Tonantis

Propterea vocor, ut divum quicumque latentem,

N'que etiam velli lentia defuere verbis Corda animumque tuum? Sic nos in regna vocasti? ALBONE.

Tradotto dopo il Canich. Innanzi tutti

i versi tradotti e imitati da Virgilio: a' passi intatti da Virgilio innesta i mondi Virgiliani: salta a piè pari ciò ch'ei dispera d'abbellire: ha parecchi bellissimi versi, ma niuna bellezza Omerica.

59 L'originale: nè mai spontaneo

60 L'originale: ciò che s'addice d'ascoltare. Parmi che l'a te ritorrendosi alla sola Giunone osi la dignità del decreto.

Da rai del ciel si tuffò nel profondo,
 È il Saturnio si volse alla sua reggia.
 Sursero i Divi all'apparir del padre 635
 Tutti ad un tempo da lor sedi, e nullo
 Iddio ristando il suo venir sostenne,
 Ma si fean riverenti a rincontrarlo.

Ei sul trono s'assise. E perchè accorta
 Si fu Giuno di lui quando alle preci 640
 Adocchiò Teti dall'argentee piante
 Candida prole del marino antico,
 Pronta a Giove ritorse amari detti.

Chi degl'Iddii, macchinator, ti strinse
 Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani, 645
 Arcani a me, ti sono unica gioja,
 Nè mai spontanea mi s'aprì tua mente.

Ma il padre de'mortali e de' celesti,
 Iudarno, disse, t'argomenti, o Diva,
 Di veder tutto il mio senno supremo, 650
 E a te sposa di Giove arduo saria.

Cose cui dato sia l'appalesarsi,
 Nè a mortale nè a Dio fien manifeste
 Anzi che a te, Ma quante il mio secreto
 Lungi da' Numi provvedendo volve, 655
 Nè interrogarle, nè spiarne mai.

A lui volgendo i grandi occhi rispose
 La veneranda Giuno: E che sentenza,
 Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?
 Nè mai ti chiesi, e non indago l'opre 660
 Che nel silenzio maturando vai,

mi sta nell'animo, che non t'abbia sedotto la figlia del marino vecchio, Tetide dal-piè-d'argento. Ella sul mattino s'accostò a te, e ti strinse le ginocchia, or io ho gran sospetto che tu le abbia dato il cenno d'assenso, di onorar Achille, e di spegner molti degli Achei presso alle navi — Ripigliù allora Giove Adunator-delle-nubi: Sciaurata ⁶¹, tu sempre sospetti, nè posso celarmi a te: ma ogni tuo tentativo sia inutile, e sempre più m'andrai cadendo dall'animo, il che ti riuscirà doloroso. Se il fatto sta pur così, quest'è perchè mi piace che sia. Orsù siedì, e statti cheta, e ubbidisci al mio comando, onde non abbiano a giovarti poco quanti Dei sono nell'Olimpo s'io ⁶² mi t'accosto, e ti pongo addosso le invitte mani — Così disse, e paventò la venerabile Giunone dall'ampio-sguardo, e s'assise taciturna, domando il caro suo cuore: se ne affissero per la casa di Giove gli Dei celesti. Ma in mezzo a loro incominciò a parlare Vulcano l'inclito-artefice, volendo raddolcire la cara madre ⁶³, Giunone di-candide-braccia. Sarà questa invero acerba cosa, ed intollerabile, se voi altercate così a cagion de'mortali, e suscitete tumulto tra gli Dei, nè vi sarà più l'allegrezza del buon convito, qualora il peggio la vinca. Or io esorto la madre, benchè sel

61 « La parola *demoniacus* usata nel testo non può spiegarsi adeguatamente in Toscano. Ella s'ignifica un'eccezione o un'ambiguità sia in bene sia in male. Nel nostro vernacolo poi mi amo *demonio* nello stesso stessissimo senso. Il Pope traduce spiritosamente *Fate dell'oraggio*: ma questa espressione può esser ben appropriata a' tempi d'Omero? *CELAN*. L'Interprete latino *improba* = Salvini o *diutina* o *mirabile* = Maffei *Mirabili Dina* = Ridolfi *Temeraria* = Cerulli *Mahavia* o *folle*. Io detenni la mia traduzione dal *Genius* con che i Romani spiegavano *Δαιμονες* divinità delle passioni e de' fati umani, onde gl'Italiani il *Genio benefico* o *maifico*: e Plinio mi conferma, *Secr. lib. 2, 7. Siquis quocumq; se convulsus latidus deo fa-*

ciant *Incantatione Genioque adstant sibi*. 'Onde pare che le *Giunoni* fossero genj femminili, e *Δαιμονία* s'ammisero in Omero.

62 « Che se m'iriti ond'io le metto sul crine

= Ti pongo un di. *CERUTI*.

Così giuste le bellezze originali, ed onnigera i difetti lunestandri molte delle fedeltà del Salvini a cui non basta di battere con Omero la regine de' Numi, ma gli dà anche una mano e scapigliarla.

63 *Dir qualche dolcezza* spiega occorrensamente *ἐπίπρω φέρω* ripetuto poco dopo a cui tradotto *raddolciva*; onde i male i latini interpretano *obsequium*, e bizarramente il Maffei due volte:

« Al caro padre presentava ziafrenchi.

Or temo sol non di Neréo la figlia,
 Teù da nivei piè, che mattutina
 Ti s'accolse d'intorno e t'implorava,
 Temo non t'abbia lusingando tratto 665
 Ad assentirle per onor d'Achille
 Su magnanimi Achei molta sciagura.

E il Sire a lei: Genio superbo, intento
 Sempre a sospetti, a te non uno fugge
 Nostro pensier! Nè tu n'andrai più lieta; 670
 Ch'anzi men grazia nel mio cor più sempre,
 E a te più doglie impetri. Or se t'apponi
 A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.
 Tu queta le parole, e sì fa senno
 Del mio consiglio che non forse ajuto 675
 Impotente ti sieno gl'Immortali
 Quanti veggon l'Olimpo, ov'io le mani
 Invincibili mie su te commetta.

La veneranda paventò a que' cenni
 E in silenzio le luci ampie chinava 680
 Ammansandosi il cor. N'increbbe agli altri
 Delle case di Giove abitatori,
 E pria Vulcano artefice divino
 Si fe' co' detti a ratterprar la madre:

Ahi sciagura sciagura! E cui dà il core 685
 Di tollerarla? E fremerà l'Olimpo
 Sempre in rancori per l'umana plebe?
 Oh se il peggio prevale, ove n'andrai
 O voluttà delle soavi mense!
 Io la divina genitrice prego 690

sappia da se, a dir qualche dolcezza al caro padre Giove, onde il padre non contrasti di nuovo, e non ci scompigli il convito: che s'egli pur vuole l'Olimpio fulminatore cacciarne tutti dai nostri seggi, si può farlo, ch'egli è oltre modo possente: ma tu raddolciscilo con soavi parole, che l'Olimpio ci si mostrerà ben tosto nuovamente placido — Così disse, ed alzatosi, presa una tazza rotonda-da-due-manichi ⁶⁴, la pose in mano alla cara madre, e si le parlò ⁶⁵: Soffri, o madre mia, con pazienza, benchè ti dolga, ond'io non abbia poi con quest'occhi a vederti battuta, ancorchè tu mi sia così cara, che allora con tutto il mio dolore non potrei ajutarti: terribile è l'Olimpio, e indaruo gli si resiste. Perciocchè anche l'altra volta quand'io vollì recarti soccorso, egli afferratomi per un piede mi scagliò fuori della divina soglia, io m'aggirai un intero giorno, e col Sole che tramontava caddi in Lenno, che mi restava poco di fiato, tosto i Sintj mi raccolsero nella mia caduta — Così disse, rise Giunone la Dea dalle-candide-braccia, e ridendo prese la tazza dal-

64 « Per la parola *amblycypellon*, usata nel testo, Eustasio e Pietro Vittorino intendono coppa da due fondi di cui l'uno serve di base all'altro. Io ho seguita la spiegazione d'altri grammatici che mi sembra più opportuna. CUSA. I Lessici mi fecero dare nel parere d'Eustasio; ma non m'appago ne del mio verso, nè della mia interpretazione. »
 « Si disse e si levato, a un boccaglione. »
 « Di via pieno la mano pose alla sua cara Madre. SALVINI.

Ho udito in Toscana dir *boccaglione*, sebbene la Crusca nel nota, a quello che s'apertone gli orbi a racorre la limonata; ma alle voci *boccaglione* e *boccato* gli Accademici dell'ossione; *vasetto piccolo di qualivoglia uso componimento di legno*. Così disse il Salvini scapigliò come non fatto la Dea, ed ora la porge lenanzò il nappo de' singari mescolata vinn invece di nutrire. Onde se l'attornare le cose magnifiche è ricca fonte di ridicolo, chi vuol applicarvi l'ingegno troverà in questo *castellano* traduttore un egregio esem-

plare. Pare lo lo vede ne' libri chiamati *Cohi che tutto serpe*; e dellò al Re d'Inghilterra quest'Omero, ove già leggevsi il Pope; e profana nel procosio *traduzioni serrate e nel tempo stesso eleganti*; e chi vuol farsi tenera intendente di greci n'esalta la fedeltà.

65 L'or. *Kàl μιν προσέειπε*.

E tutti: *E le favellava*.
 Io apiego: *E a lei disprezzo-favellava*. Quest'è il solo esempio, ch'io sappia, di *προσέειπε*, verbo composto di *πρός*, accanto, fra, e di *ἔειπε*, favellare. Il discorso primo di Volcano esalta Giove e l'ascendente delle lesinghe di Giunone; ed è tenuto al concilio celeste. Ma questo secondo, ove fosse pronunziato palesemente, ricorderebbe con imprudenza la tirannide del padre e l'umiliazione della Dea: e l'atterramento di Volcano mostra ch'egli parlò bisbigliando alla madre la quale unica sorride a' suoi detti. Senza sospettare anche da Vincenzo Monti e sfuggito a tutti gli altri.

Di ciò ch'ella pur vede; al caro padre
 Ritorni omai graziosa d'amore,
 Ond'ei pur minacciando non conturbi
 Le feste de' conviù. Ove talenti
 Di sgominarne i troni tuttiquanti 695
 Al signor delle folgori, chi Dio,
 Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
 Deh! tu gli porgi amabili parole,
 E a noi l'Olimpio si farà sereno.
 Disse; e il calice gemino ritondo 700
 Alla regina d'immortal bellezza
 Offeria susurrando: Or ti dà pace,
 Or le doglianze nel tuo petto affrena,
 Ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra
 La destra onnipotente, e il mio dolore 705
 A te diletta non daria soccorso,
 Chè terribile è il padre ad affrontarsi.
 Ben io mi so come ti fui campione
 Altra fiata. A un piè dienmi di piglio
 E lungi dal divino atrio m'avventa: 710
 Per le nùvole giù precipitando,
 Intero un dì all'ær m'aggirai;
 Al Sol fuggente in Lenno caddi, appena
 Su labbri estremi anelavami l'anima,
 E fui raccolto dalle Sintie genti 715
 Ospiti umani al misero caduto. —
 Così narrava il fabbro. Sorrideudo
 A lui le braccia candide sporgea
 Giuno, e accoglieva di sue man la tazza.

la mano del figlio: egli poscia incominciando dalla destra versò-da-bere agli altri Dei, traendo dal vaso il dolce nettare. Destossi fragli Dei beati un riso inestinguibile, allorchè videro Vulcano affaccendarsi per la casa. Tutto quel giorno sino al tramontar del Sole stettero a mensa, ed ognuno ebbe abbondevolmente d'ugual vivanda, nè vi mancò la splendida cetra che teneva Apollo, nè vi mancarono le Muse che cantavano a vicenda con leggiadra voce. Poi quando tramontò la fulgida luce del Sole⁶⁶, ciascheduno se n'andò al proprio albergo a riposarsi, colà ove a ciascheduno avea fabbricato la casa con saputo ingegno l'inclito zoppo-d'ambi-i-piedi Vulcano. Giove l'Olimpio fulminatore si ritirò al suo letto ove soleva dormire qualora coglievalo il dolce sonno, ivi salito si addormentò, e presso posava Giunone dal-trono-d'-oro.⁶⁷

66 Il Casarotti e l'ab. Foscher provano che il Sole era a' tempi Omerici un iddio subalterno e ministeriale, diverso da Febo. Così anche nell'Odissea. Ma il Ceruti lo chiama Febo: e quanti ha versi nel primo canto questo traduttore, tanti ha peccati contro il senso e il gusto e la dottrina. Ho notato i solenni; e chi mi apponesse d'imitare al silenzio d'una morte, risponderò ch'io esaminò un libro vivo, e viddo quei che lo raccomandano alle scuole, e che ne' *Parnasi de' tra-*

dattori e nelle *Collane* van celebrando i vituperi della letteratura italiana.

67 Il testo ha in questo canto, esametri 611

Il Salvini nella sua traduzione

ha versi endecasillabi 917

Il Maffei, versi 768

Il Ridolfi, versi 826

E Ceruti, versi 1004

Il Casarotti nella *Fers. Poet.* v. 853

Nella *Morte d'Elire* si scosta assai più dall'originale.

Egli da destra procedendo in volta , 720
 Dall'anfora versava onde fragranti
 Di nettare, ed a' Numi iva mescendo.
 D'immenso riso giubilò l'Olimpo
 Quando coppiero per l'eteree sale
 Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi. 725
 Così quanto rifulse aurea la luce
 Già banchettando; nè d'ambrosia copia
 Nè delle Muse vi mancâr le belle
 Voci alternanti l'armonia del canto,
 E non la lira splendida di Febo. 750
 Ma come l'etra balenò de'rai
 Declinanti del Sol, tutti gli Eterni
 Rugginnero agli alberghi a ricorcersi
 Là 've la reggia ad ogni Nume cresce
 Di quell'inclito zoppo il magistero. 755
 E il Fulminante alla quiete sacra
 Del suo talamo ascese, ove posando
 Con sue dolcezze lo blandiva il sonno.
 Giuno dall'aureo trono eragli accanto.

CANTO PRIMO
DELLA ILIADE

VERSIONE

DI

VINCENZO MONTI

CANTO PRIMO

CANTAMI, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta, che infinito addusse
Lutto agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
Generose travolse alme d'Eroi,
E di cani e d'augelli orrido pasto 5
Le salme abbandonò. Così di Giove
Il senno s'adempia, dacchè discordi
Fe' primamente una superba lite
Il re di genti Atride e il divo Achille.
E qual de' Numi inimicolti? Il figlio 10
Di Latona e di Giove. Irato al Sire
Atra una peste che struggea le squadre
Mandò nel campo il Dio; colpa d'Atride,
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.
Degli Achivi era Crise alle veloci 15
Prore venuto a riscattar la figlia
Molto prezzo recando; e in man le bende
Tenea del lungi-saettante Apollo
All'aureo scettro avvolte. A tutti umile
Gli Achivi orando, e ai duci Atridi in prima, 20
O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Se gli eterni d'Olimpo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameja

Citade, e salvi al patrio suol tornarvi,
 Deh mi rendete la diletta figlia, 25
 Ricevetene il prezzo, e il saettante
 Figlio di Giove rispettate. Al prego
 Tutti assentir: Doversi il sacerdote
 Riverire, e accettar le ricche offerte.
 Ma la proposta al cor d'Agamennone 30
 Non talentando, in guise aspre il superbo
 Accommiatollo, e minaccioso aggiunse:
 Vecchio, non far che presso a queste navi
 Ned or, nè poscia più ti colga io mai;
 Chè nulla ti varrà del Dio lo scettro, 55
 Nè l'infula. Costei franca non fia
 Finchè vecchiezza non la sfiori in Argo
 Lungi dal patrio tetto, entro la nostra
 Reggia, al travaglio delle tele intenta,
 E alla custodia del regal mio letto. 40
 Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.
 Disse. E al comando l'atterrito veglio
 Obbedia. Taciturno incamminossi
 Del risonante mar lungo la riva;
 E in disparte venuto, a lui che un giorno 45
 La ben chiomata partoria Latona,
 Ad Apollo dal cor fe' questo prego:
 Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
 Proteggi, e l'alma Cilla, e sei di Ténédo
 Possente imperador, Smintéo pietoso, 50
 Odimi: s'unqua ghirlandai le porte
 De' tuoi santi delubri, e di giovenchi

I pingui lombi io t'arsi, e di capretto,
Questo voto m'adempj; il pianto mio
Paghin puniti dal tuo dardo i Greci.

55

Si disse orando. L'udi Febo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
Coll'arco su le spalle, e la faretra

Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
Su gli omeri all'irato un tintinnio

60

Mentre i passi movea, calando avvolto
Di notturna caligine. Fermossi

Delle navi al cospetto: indi uno strale

Liberò dalla corda, ed un ronzio

Terribile mandò l'arco d'argento.

65

Prima i giumenti, e i can veloci assalse,

Poi le schiere a ferir prese vibrando

Le mortifere punte, e degli spenti

Arder per tutto si vedean le pire.

Nove giorni volâr pel campo Acheo

70

Le divine saette. A parlamento

Nel decimo chiamò le turbe Achille,

Chè gli pose nel cor questo consiglio

Giuno la Diva dalle bianche braccia

De' moribondi Achei fatta pietosa.

75

Come fur giunti, e in un raccolti, in mezzo

Surse il Guerriero piè-veloce, e disse:

Atride, or sì cred'io, che remigando

Darem volta di nuovo al patrio lido,

Se pur morte fuggir ne fia concesso;

80

Chè guerra, e peste ad un medesimo tempo

Ne struggono. Ma via; qualche indovino
 Interrogiamo, o sacerdote, o pure
 Interprete di sogni (chè da Giove
 Anche il sogno procede) onde ne dica 85
 Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira,
 Se di negletta prece, od ecatombe
 Il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
 Capre accettando l'odoroso fumo
 Il crudel morbo allontanar gli piaccia. 90
 Così detto s'assise. In piedi allora
 Di Testore il figliuol Calcante alzossi
 De' veggenti il più saggio, a cui le cose
 Eran conte, che fur, sono, e saranno,
 E per quella che dono era d'Apollo 95
 Profetica virtù, de' Greci a Troja
 Avea scorto le navi. Ei dunque in mezzo
 Pien di senno parlò queste parole.
 Amor di Giove, generoso Achille,
 Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo 100
 Ti riveli lo sdegno? Io t'obbedisco.
 Ma del braccio l'aita e della voce
 A me tu pria, signor, prometti e giura:
 Perchè tal che qui tieu su gli altri impero,
 E pon legge agli Achei, ne sia sdcgnoso. 105
 Quando il potente col minor s'adira,
 Reprìme ei sì del suo rancor la vampa
 Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
 Finchè prorompa alla vendetta. Or dimmi,
 Se salvo mi farai. — Parla sicuro, 110

Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
 Qual ch'ei si sia, di franco. Per Apollo
 Che pregato da te ti squarcia il velo
 De' fati, e aperto tu lo squarci a noi,
 Per questo Apollo a Giove caro io giuro; 115
 Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
 Con empia mano a queste navi in faccia
 Oserà violar la tua persona,
 Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
 D'Agamennone, che superbo or vanta 120
 Dell'esercito tutto il sommo impero.

Allor fe'core il buon profeta, e disse:
 Nè d'obbliai sacrifici il Dio
 Nè di voti si duol; ma dell'oltraggio
 Che al sacerdote fe' poc'anzi Atride, 125
 Che francargli la figlia, ed accettarne
 Il riscatto negava. Ecco la colpa
 Onde cotante ne die' strette, ed altre
 L'arcier divino ne darà, nè pria
 Ritrarrà dal castigo la man grave, 150
 Che la fatal dai negri occhi donzella
 Non redenta nè compra al padre amato
 L'offensor non rimandi, e un'ecatombe
 Propiziatrice si spedisca a Crisa.
 Così forse avverrà che il Dio si plachi. 155

Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe
 Il Re possante Agamennon levossi
 Corruccioso. Di bile atra il cor pregno,
 Accigliò bieche, e come bragia ardenti

- Sovra Calcante le pupille e disse: 140
 Profeta di sciagure, unqua un accento
 Non uscì del tuo labbro a mio profitto.
 Al maligno tuo cor sempre fu dolce
 Predir disastri, e d'onor vuote e nude
 Son l'opre tue del par che le parole. 145
 E fra gli Argivi profetando or cianci
 Che delle frecce sue Febo gl'impiega,
 Sol perch'io ricusai della fanciulla
 Criseide il riscatto. Ed io bramava
 Certo tenerla in signoria, tal sendo 150
 Che a Clitennestra alla medesima mia
 Giovine moglie io la prepongo, a cui
 Di bel corpo costei punto non cede,
 Nè di cor, nè di vezzo, nè d'ingegno
 In tutte l'arti femminili istrutto. 155
 Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
 Chè la salvezza io cerco e non la morte
 Del popol mio. Ma voi mi preparate
 Tosto il compenso, chè de' Greci io solo
 Restarmi senza guiderdon non deggio, 160
 Ed ingiusto ciò fora, or che una tanta
 Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
 O d'avarizia al par che di grandezza
 Famoso Atride, gli rispose Achille,
 Qual premio ti daranno, e per che modo 165
 I magnanimi Achei? Che molta in serbo
 Vi sia ricchezza non partita, ignoro;
 Delle vinte città tutte divise

- Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
 A nuove parti congregarle in una. 170
 Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
 Chè più larga n' avrai tre volte e quattro
 La compensa da noi, se Giove un giorno
 Ne conceda espugnar d' llio le mura.
 E a lui l' Atride: Di sedurmi, Achille, 175
 Non aver speme, benchè prodè, e trarmi
 Persuaso o ingannato al tuo volere.
 Dunque terrai tu la tua preda, ed io
 Della mia spoglio rimarrommi? E imponi
 Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti 180
 Mi concedan gli Achivi altra captiva,
 Che questa eguagli, e al mio desir risponda.
 Se non daranla, rapirolla io stesso,
 Sia d' Ajace la schiava, o sia d' Ulisse,
 O ben anco la tua. E quegli indarno 185
 Fremerà d' ira alla cui tenda io vegna.
 Ma di ciò poscia parlerem. D' esperti
 Rematori fornita or si sospinga
 Nel pelago una nave, e vi s' imbarchi 190
 Coll' ecatombe la fiorita guancia
 Della figlia di Crise, e ne sia duce
 Alcun de' primi, o Ajace, o Idomeneo,
 O il divo Ulisse, o tu medesimo, Achille,
 Tu su gli altri temuto, onde di tanto 195
 Sacrificante il ministerio l' ira
 Del Dio ne plachi che da lunge inpiaga.
 Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:

Anima invereconda, anima falsa,
 Chi sia tra i figli degli Achei sì vile 200
 Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
 In aguati convegno, o in ria battaglia?
 Per odio de' Trojani io qua non venni
 A portar l'armi, io no; chè meco ei sono
 D'ogni colpa innocenti. Essi nè gregge, 205
 Nè destrier mi rapiro; essi le biade
 Della feconda e popolosa Ftia
 Non saccheggiar; chè molù gioghi ombrosi
 Ne son frapposti, e il pelago sonoro.
 Ma sol per tuo profitto, o svergognato, 210
 E per l'onor di Menelao, pel tuo,
 Pel tuo medesimo, o brutal ceffo, a Troja
 Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
 Tu ne sprezi insolente, e ne calpesti,
 Ed a me stesso di rapir minacci
 De' miei sudori bellicosi il frutto, 215
 L'unico premio che l'Acheo mi dava.
 Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
 Quel dì, che i Greci l'opulenta Troja
 Conquisteran: chè mio dell'aspra guerra
 Certo è il carico maggior; ma quando in mezzo 220
 Si dividon le spoglie, è tua la prima,
 Ed ultima la mia, di cui m'è forza
 Tornar contento alla mia nave, e stanco
 Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia
 A Ftia si rieda, chè d'assai sia meglio 225
 Al paterno terren volger la prora,

Che vilipeso adunator qui starmi
Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.

Fuggi dunque, riprese Agamennone,
Fuggi pur se t'aggrada. Io non ti prego 230
Di rimanerti. Al fianco mio si stanno

Ben altri eroi, ch  mia regal persona
Difenderanno; e il giusto Giove in prima.

Fra gli educati da lui regi abborro
Te pi  ch'altri, si te, che sempre agogni 235
E le risse, e le zuffe, e le battaglie.

Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
Fa co' tuoi prodi al patrio suol ritorno,
Ai Mirmidoni impera; io non ti curo, 240
E l'ire tue derido: anzi odi intimo.

Poich  Apollo Cris ide mi toglie,
Parta. D' un mio naviglio, e da miei fidi
Io la rimando accompagnata, e cedo.

Ma nel tuo padiglione ad involarti 245
Verr  la figlia di Bris o, la bella

Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
Altri meco uguagliarsi, e cozzar tema.

Di furore infiammar l'alma d'Achille 250
Queste parole. Due pensier gli fero
Terribile tenzon nell'irto petto,

Se dal fianco tirando il ferro acuto
La via s'aprisse tra la calca, e in seno
L'immergesse ad Atride; o se domasse 255

L'ira, e chetasse il tempestoso core.
 Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
 L'agitato pensier, corse la mano
 Sovra la spada, e dalla gran vagina
 Traendo la venia; quando veloce 260
 Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
 Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
 Egual cura ed amor nudria nel petto.
 Gli venne a tergo, e per la fulva chioma
 Prese il fiero Pelide a tutti occulta, 265
 E a lui sol manifesta. Stupefatto
 Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
 Riconobbe la Diva, a cui dagli occhi
 Uscian due fiamme di terribil luce,
 E la chiamò per nome, e in ratti accenti, 270
 Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
 Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
 Io tel protesto, e avran miei detti effetto,
 Ei col suo superbir cerca la morte,
 E tosto la si avrà. — Frena lo sdegno, 275
 La Dea rispose dalle luci azzurre:
 Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
 Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
 Giuno ch'entrambi vi difende ed ama.
 Or via ti calma, nè trar brando, e all'uopo 280
 Di parole contendi. Io tel predico,
 E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
 Che tre volte maggior per doni eletti
 Avrai riparo dell'ingiusta offesa.

Tu reprimi la furia, e m'obbedisci. 285

E Achille a lei: Seguir m'è forza, o Diva,

Benchè l'ira mi ferva, il tuo consiglio.

Questo fia lo miglior. De' Numi è amico

Chi de' Numi al voler piega la fronte.

Disse; e rattenne su l'argenteo pomo 290

La poderosa mano, e il grande acciaio

Nel fodero respinse, alle parole

Docile di Minerva. Ed ella intanto

All'auree sedi dell'Egíoco padre

Fra gli altri eterni su l'Olimpo ascese. 295

Achille allora con acerbi detti,

Rinfrescando gli sdegni, assalse Atride:

Re briaco, che gli occhi nella fronte

Porti di cane, e il cor di cervo in petto,

Tu non osi giammai chiuso nell'armi 500

Ir con gli altri a battaglia, e nel periglio

D'un aguato co' prodi espor la vita;

Chè ogni rischio d'onor morte ti sembra.

Più bello è andar pel vasto campo Acheo

Fieramente incedendo, e la mercede 505

Di chi contrasti al tuo voler, rapire.

Ma se questa non fosse, a cui comandi

Spregiata gente e vil, tu non saresti

Del popol tuo divorator tiranno,

E l'ultimo de' torti avresti or fatto. 510

Ma ben t'annuzio, ed altamente il giuro

Per questo scettro, (che diviso un giorno

Dal montano suo tronco unqua nè ramo

Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poichè gli tolse il ferro 515
 Colla scorza le chiome, ed ora in pugno
 Sel portano gli Achei, che posti furo
 Del giusto a guardia, e delle sante leggi
 Ricevute dal ciel) per questo io giuro,
 E inviolato sacramento il tieni. 520
 Stagion verrà, che negli Achei si svegli
 Desiderio d'Achille; e tu salvarli
 Misero! non potrai, quando la spada
 Dell'omicida Etor farà vermigli
 Di molta strage i campi: e allor di rabbia 525
 Il cor ti roderai, che sì villana
 Al più forte de' Greci onta facesti.
 Disse; e gittò lo scettro a terra, adorno
 D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
 Di novello furor, quando nel mezzo 550
 Nestore alzossi l'orator di Pilo,
 Facondo sì, che di sua bocca uscieno
 « Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
 Di parlati con lui nati e cresciuti
 Nell'alma Pilo ei due trascorse avea 555
 Età, e regnava su la terza. Ei dunque
 Così lor prese a dir prudente: Oh Numi!
 Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
 Gioja s'appresta, ed a'suoi figli, e a tutta
 La Dardania città, quando fra loro 560
 Di voi s'intenda la fatal contesa,
 Di voi che tutti nel valor vincete,

E nel senno gli Achei. Deh m'ascoltate,
 Chè minor d'anni di me siete entrambi,
 Ed io pur con eroi son visso un tempo 345
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
 Ned altri tali io vidi unqua, nè spero
 Di riveder più mai, quale un Drīante
 Moderator di genti, e Piritóo,
 Cenco, ed Essádio, e Polifemo uom divo, 350
 E l'Egīde Teséo pari ad un Nume.
 Alme più forti non nudria la terra,
 E forti essendo combattean co' forti
 Co' montani Centauri, e strage orrenda
 Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso 355
 Partendomi da Pilo, e dal lontano
 Apio confine a conversar venìa,
 E secondo mie forze anch'io pugnava.
 Ma di quanti mortali or crea la terra
 Niun potria pareggiarli. E nondimeno 360
 Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
 Ed il mio detto obbedienza ottenne.
 E voi pur anco m'obbedite adunque,
 Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride,
 Deh non voler, sebben sì grande, a questi 365
 Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
 Da Greci il dato guiderdon consenti.
 Nè tu cozzar con inimico petto
 Contra il re tuo, Pelide. Un re scettrato
 Cui d'alta maestà Giove circonda, 370
 Uguaglianza d'onore unqua non soffre:..

Se tu di forza il vinci è perchè solo
 Ti fu madre una Dea; ma di possanza
 Egli è maggior perchè a più genti impera.
 Deh calma, Agamennon, son io che prego, 575
 Calma il tuo sdegno, ed al valore il dona
 Del grande Achille, che del campo tutto
 In sì ria guerra è la maggior difesa.

Tu retissimo parli, o saggio vecchio,
 Pronto rispose il regnatore Atride, 580
 Ma costui tutti soverchiar presume,
 Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
 Tutti gravar del suo comando. Ed io
 Potrei patirlo? Io no. Se il fero i Numi
 Un invito guerrier, forse pur anco 585
 Di tanto insolentir gli diero il dritto?

Interrompendo gli rispose Achille:
 Un pauroso un vil certo sarei
 Se d'ogni ceuno tuo ligio foss'io.
 Altri comanda, a me non già; ch'io teco 590
 Sciolto di tutta obbedienza or sono.
 Questo solo vo' dirti, e tu nel mezzo
 Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
 Un dì donata, ingiustamente or tolta,
 Nè con te, nè con altri il brando mio 995
 Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
 Nella nave mi serbo, nè pur una,
 S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
 Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente
 Da la mia lancia farà saggio altrui. 400

Con questa di parole aspra tenzone
 Levàrsi, e sciolto fu l'Acheo consesso.
 Con Patroclo il Pelide, e co'suoi prodi
 Riede a sue navi nelle tende; e Atride
 Varar fa tosto a venti reni eletti 405
 Una celere prora colla sacra
 Ecatombe. Per mau vi guida e posa
 Di Crise ei stesso l'avvenente figlia;
 Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
 Già montati correan l'umide vie. 410

Ciò fatto, indisse al campo Agamennone
 Una sacra lavanda: e ognun devoto
 Purificarsi, e vià gittar nell'onde
 Le sozzure, e del mar lungo la secca
 Riva offrir scelto di torelli e capri 415
 Olocausto ad Apollo. Al ciel salia
 Volubile col fumo il pingue odore.

Seguian nel campo questi riti. E fermo
 Nel suo dispetto, e nella dianzi alzata
 Ria minaccia ad Achille, intanto Atride 420
 Euribate e Talùbio a sè chiamando
 Fidi araldi e sergenti, ite, lor disse,
 Del Pelide alla tenda, e m'adducete
 La bella figlia di Briséo. Se il niega,
 Io ne verrò con molta mano io stesso 425
 A gliela torre: e ciò gli sia più duro.

Disse; e il cenno aggravando in via gli pose.
 Del mar lunghesso l'infecundo lido
 Givano quelli a mal talento; e giunti

De' Mirmidóni alla campal marina 450
 Trovâr l'Eroe seduto appo le navi
 Davanti al padighion: nè del vederli
 Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
 Regal fermârsi trepidanti e chini,
 Nè far motto fur osi nè dimando. 455
 Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
 Messaggieri di Giove e delle genti,
 Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
 Niuna è colpa con meco. Il solo Atride
 Ei solo il reo, che voi per la fanciulla 460
 Briseide qui manda. Or va, fuor mena,
 Generoso Patrôclo, la donzella,
 E in man di questi adducitor l'affida.
 Ma voi medesmi innanzi ai santi Numi,
 Ed innanzi ai mortali, e al re crudele 465
 Siateni testimon, quando il dì splenda,
 Che a scampar gli altri di rovina il mio
 Braccio abbisogni. Perocchè delira
 In suo danno costui, ned il presente
 Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa 470
 Salvi alle navi pugneran gli Achei.
 Disse; e Patrôclo del diletto amico
 Al comando obbedì. Fuor della tenda
 Briseide condusse, e consegnolla
 Rubiconda le guance ai condottieri. 475
 Mentre ci fanno alle navi Achee ritorno
 E ritrosa con lor parte la donna,
 Proruppe Achille in un subito pianto,

E da suoi scompagnato in su la riva
 Del grigio mar s'assise, e il mar guardando 460
 Le man stese, e dolente alla diletta
 Madre pregando, oh madre, è questo, disse,
 Questo è l'onor che darmi il gran Tonante
 A conforto dovea del viver breve
 A cui mi partoristi? ecco, mi lascia 465
 Spregiato in tutto. Il re superbo Atride
 Agamennon mi disonora; il meglio
 De'miei premj rapisce, e sel possiede.

Si piangendo dicea. L'udì la diva
 Madre che in fondo al mar sedea d'appresso 470
 Al vecchio padre. Immantinente emerse
 Come nebbia dall'onda: accanto al figlio,
 Che lagrime spargea, dolce s'assise,
 E colla mano accarezzollo, e disse:
 Figlio, a che piangi? E qual t'opprime affanno? 475
 Dì, non celarlo in cor, meco il dividi.

Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
 Il piè-veloce Eroe. Ridir che giova
 Tutto il già eonto? Nella sacra sede
 D'Eézion ne gimmo; la citade 480
 Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
 Fu condotta la preda. In giuste parti
 La diviser gli Achivi, e la leggiadra
 Criseide fu scelta al primo Atride.
 Crise d'Apollo sacerdote allora 485
 Coll'infula del Nume e l'aureo scettro
 Venne alle navi a riscattar la figlia.

Molti doni offerì, molte agli Achivi
 Forse preghiere, ed agli Atridi in prima. 490
 Invan; chè preghi, e doni, e sacerdote,
 E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
 Agamennon, che minaccioso e duro
 Quel misero cacciò dal suo cospetto.
 Partì sdegnato il vecchio; e Apollo, a cui
 Diletto capo egli era, il suo lamento 495
 Esaudì dall'Olimpo, e contra i Greci
 Pestiferi vibrò dardi mortali.
 Peria la gente a torme, e d'ogni parte
 Pel vasto campo Acheo del Dio fischiando
 Volavano gli strali. Alfine un saggio 500
 Indovin ci fe' chiaro in assemblea
 L'oracolo d'Apollo. Io tosto il primo
 Esortai di placar l'ire divine.
 Ma sdegnossene Atride, e in piè levato
 Una minaccia mi fe' tal che pieno 505
 Compimento sortì; chè i Greci a Crisa
 Sovr'agil nave già la schiava adducono
 Non senza doni a Febo; e dalla tenda
 A me pur diauzi tolsero gli araldi,
 E menâr seco di Briséo la figlia, 510
 La fanciulla da' Greci a me donata.
 Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
 Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
 S'unqua Giove per te fu nel bisogno
 O d'opera giqvato o di parole. 515
 Io mi ricordo che nel patrio tetto

Sovente t' ascoltai vantarti, e dire
 Che sola fra gli Dei da ria sciagura
 Giove campasti adunator di nembi
 Il giorno che tentâr Giuno e Nettuno 526
 E Pallade Minerva in un con gli altri
 Congiurati del ciel porlo in catene;
 Ma tu nell' uopo sopraggiunta, o Dea,
 L' involasti al periglio, all' alto Olimpo
 Prestamente chiamando il gran Centimano, 525
 Che dagli Dei nominato è Briareo,
 Da mortali Egeone, e di forza
 Lo stesso genitor vincea d' assai.
 Fiero di tanto onore alto ei s' assise
 Di Giove al fianco, e n' ebber tema i Numi, 530
 Che poser di legarlo ogni pensiero.
 Or tu questo rammentagli, e al suo lato
 Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
 Far, che fino alle navi, e al mar gli Achivi
 Sien fuggati, racchiusi, e trucidati, 555
 Onde alfin debba lagrimar ciascuno
 A cagion del tiranno, e vegga insieme
 Questo rege superbo Agamennone
 Qual fe' danno a sè stesso allor ch' ei fece
 Al più prode de' Greci un tanto oltraggio. 540
 E lagrimando a lui Teti rispose:
 Ah! figlio mio! Se con sì reo destino
 Ti partorii, perchè lattarti, ah! lassa!
 Meglio pur fora neghittoso starti
 Appo alle navi illeso e senza pianto 545

Ed il fato ingannar che già t'incalza,
 Ed omai t'ha raggiunto. Ora i tuoi giorni
 Brevi sono ad un tempo ed infelici,
 Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi
 I talami paterni illuminava. 550
 E nondimen d'Olimpo alle nevole
 Vette io n'andrò, ragionerò con Giove
 Del fulmine signore, e al tuo desire
 Piegarlo tenterò. Tu statti intanto
 Alle navi; e nell'ozio del tuo brando 555
 Senta l'Achivo de'tuoi sdegni il peso,
 Perocchè jeri in grembo all'Oceano
 Fra gl'innocenti Etiopi discese
 Giove a convito, e il seguir tutti i Numi.
 Dopo la luce dodicesma al ciclo 560
 Tornerà. Recherommi allor di Giove
 Agli aenei palagi; al suo ginocchio
 Mi gitterò, supplicherò, nè vana
 D'espugnarne il voler speranza io porto.
 Parù ciò detto; e lui quivi di bile 555
 Macerato lasciò per la fanciulla
 Dal bel cinto rapita. Intanto approda
 Colla sacra ecatombe Ulisse a Crisa.
 Spinta la prora nel profondo porto,
 Le vele ammainâr, le collocaro. 570
 Dentro il bruuo naviglio, e prestamente
 Calâr le sarte, ed abbassâr l'antenna.
 Quindi a riva accostâr co'remi il legno,
 E l'ancore gittate, e colle funi

Già legata la poppa, ecco sul lido
 Tutta smontar la ciurma, ecco schierarsi
 L'ecatombe d'Apollo, e della nave
 Dell'oude viatrice ultima uscire
 Criseide. All'altar l'accompagnava
 L'accorto Ulisse, ed alla man del caro 580
 Genitor la ponea con questi accenti:

Crise, il re sommo Agamennon mi manda
 A ti render la figlia, e offrir solenne
 Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
 Placar del Nume, che gli Achei percosse 515
 D'acerbissima piaga. In questo dire
 L'amata figlia in man gli cesse, e il vecchio
 La si raccolse giubilando al petto.

Tosto d'intorno al ben costruito altare
 In ordinanza statuir la bella 590
 Ecatombe del Dio; lavàr le palme,
 Presero il sacro farro, e Crise alzando
 Colla voce le man, fe' questo prego:

Dio che godi trattar l'arco d'argento,
 Tu che Crisa proteggi, e la divina 595
 Cilla, signor di Ténédo possente,
 M'odi: se dianzi a mia preghiera il campo
 Acheo gravasti di gran danno, e onore
 Mi desti; or fammi di quest'altro voto
 Contento appieno. La terribil lue, 600
 Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.

Si disse orando, ed esaudillo il Nume.
 Quindi fin posto alle preghiere, e sparso

Il salso farro, alzar fer suso in prima
 Alle vittime il collo, e le sgozzaro. 605
 Tratto il cuojo, fasciâr le incise cosce
 Di doppio omento, e le coprir di crudi
 Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge
 Le abbrustolava, e di purpureo vino
 Spruzzando le venia. Scelti garzoni 610
 Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
 Di cinque punte armati: e come furo
 Abbronzate le cosce, e fatto il saggio
 Delle viscere sacre, il resto in pezzi
 Negli schidon confissero, con molto 615
 Avvedimento l'arrostito, e poscia
 Tolser tutto alle fiamme. Al fin dell'opra
 Poste le mense a banchettar si diero,
 E del cibo egualmente ripartito
 Saziârsi tutti. Della fame estinto 620
 E della sete il desiderio, i servi
 Di vin le tazze coronando in giro
 Le porsero, e ciascun le libagioni
 Cominciò coi crateri. E così tutto
 Cantando il dì la gioventude Argiva 625
 E un allegro peána alto intonando
 Laudi a Febo dicean, che nell'udirle
 Sentiasi tocco di dolcezza il core.
 Tramontò il Sole, si fe' notte, e diersi
 Presso i poppesi della nave al sonno. 630
 Poi come il cielo colle rosee dita
 Aperse del mattin l'alma figliuola,

Conversero la prora al campo Argivo,
 E mandò loro in poppa il vento Apollo.
 Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele 655
 Il seno dispiegâr. L'aura seconda
 Le gonfiava per mezzo, e strepitoso
 Nel passar della nave il flutto azzurro
 Mormorava d'intorno alla carena,
 Che l'ondoso sentier scorrea volando. 640
 Giunti agli Argivi accampamenti al secco
 Trasser la nave su la colma arena,
 E lunghe vi spiegar travi di sotto
 Acconciamente. Per le tende poi
 Si dispersero tutti, e pe' navili. 645
 Appo i suoi legni intanto il generoso
 Pelide Achille nel segreto petto
 Di sdegno si pascea, nè al parlamento
 Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie
 Più comparìa; ma il cor struggea di doglia 650
 In quell'ozio ostinato, e nondimeno
 Rumor sol d'armi sospirava e guerra.
 Rifulse alfin la dodicesma aurora,
 E tutti insiemè gl'Immortali al cielo
 Facean ritorno, e avanti iva il re Giove. 655
 Memore allor del figlio, e del suo prego
 Teti emerse dal mare, e mattutina
 Al vasto cielo sull'Olimpo alzossi.
 Sul più sublime de' suoi molti gioghi
 In disparte trovò seduto e solo 660
 L'onniveggente Giove. Innanzi a lui

- La Dea s' asside, colla manca abbraccia
 Le divine ginocchia, e colla destra
 Molcendo il mento, e supplicando disse:
- Giove padre, se d'opre e di parole 665
 Giovevole fra Numi unqua ti fui,
 Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
 Cui volge il fato la più corta vita,
 Deh m'onora il mio figlio a torto offeso
 Dal re supremo Agamennon, che a forza 670
 Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
 Onoralo, ti prego, Olimpico Giove
 Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
 Sian le spade trojane, infin che tutto
 E doppio ancora dagli Achei pentiti 675
 Al mio figlio si renda il tolto onore.
- Disse; e nessuna le faceva risposta
 Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
 Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio
 Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi 680
 Iterando venia: Deh parla alfine;
 Dimmi aperto se nieghi; o se concedi,
 (Nulla hai tu che temer) fa ch'io mi sappia
 Se fra le Dee son io la più spregiata.
- Profondamente allora sospirando . 685
 L'adunator de'nembi le rispose:
 Opra odiosa è questa tua, che certo
 Nemico a Giuno, e di pungenti detti
 Bersaglio mi farà. Meco aspra sempre
 Pur de'Numi al cospetto ella fa lite 690

E d'aïtar le Teucre armi m'accusa.
 Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
 La sospettosa. Mio pensier fia poscia
 Che il desir tuo si compia, e a tuo conforto
 Abbine il cenno del mio capo in pegno. 695
 Questo fra' Numi è il massimo mio giuro,
 Nè revocarsi, nè fallir, nè vana
 Esser può cosa, che il mio capo accenna.
 Disse; ed i neri sopraccigli il figlio
 Di Saturno inchinò. Su l'immortale 700
 Capo del Sire le divine chiome
 S'agitato, e tremonne il vasto Olimpo.
 Così rato l'affar si dipartiro.
 Teti del ciel spiccò nel mare un salto,
 Giove alla reggia s'avviò. Rizzarsi 705
 Tutti ad un tempo da lor troui i Numi
 Verso il gran padre, nè veruno ardia
 Aspettarne il venir fermo al suo seggio,
 Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave
 Si compose sul trono. E già sapea 710
 Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduta
 In segreti consigli avea con esso
 La figlia di Neréo Teti la diva
 Dal bianco piede. Con parole acerbe
 Così dunque l'assalse: E qual de' Numi 715
 Tenne or teco consulta, o ingannatore?
 Sempre t'è caro da me scevro ordire
 Tenebrosi disegni, nè ti piacque
 Mai farmi manifesto un tuo pensiero.

E degli uomini il padre e degli Dei 720
 Le rispose: Giunon, tutto che penso
 Non sperar di saperlo. Ardua ten fora
 L'intelligenza, benchè moglie a Giove.
 Ben qualunque dir cosa si convegna,
 Nullo, prima di te, mortale o Dio 725
 La si saprà. Ma quel che lungi io voglio
 Dai Celesti ordinar nel mio segreto,
 Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti?
 Riprese allor la maestosa il guardo 730
 Veneranda Giunon. Gran tempo è pure
 Che da te nulla cerco, e nulla chieggo,
 È tu tranquillo adempi ogni tuo senno.
 Or grave un dubbio mi molesta il core
 Che Teti del marin vecchio la figlia 735
 Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,
 Sul mattino arrivar, sederti accanto,
 Abbracciarti i ginocchi: e certo a lei
 Di molti Achivi tu giurasti il danno
 Appo le navi, per onor d'Achille. 740

E a rincontro il signor delle tempeste:
 Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
 Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
 La tua cura uscirà; ch'anzi il cor mio
 Ragion più sempre d'abborrirti acquista, 745
 E ciò peggio ti fia. Se al ver t'apponi,
 Che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci,
 E m'obbedisci; chè giovar ti invano

Potrian quanti in Olimpo a tua difesa
 Accorresser Celesti, allor che poste 750
 Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.

Disse; e chinò la veneranda Giuno
 I suoi grand'occhi paurosa e muta,
 E in cor premendo il suo livor s'assise.
 Di Giove in tutta la magion le fronti 755
 Si contristâr de' Numi, e in mezzo a loro
 Gratificando alla diletta madre
 Vulcan l'inclito fabbro a dir sì prese:

Una malvagia intolleranda cosa
 Questa al certo sarà, se voi cotanto, 760
 De' mortali a cagion, piato movete,
 E suscitac fra gli Dei tumulto.

De' banchetti la gioja ecco sbandita
 Se la vince il peggior. Madre, t'esorto,
 Benchè saggia per te, di Giove, o madre; 765

Del caro genitor rispetta il cenno,
 Onde a lite non torni, e del convito
 Ne conturbi il piacer: ch'egli ne puote,
 Del fulmine signore e dell'Olimpo,
 Dai nostri scggi rovesciar, se il voglia; 770
 Perocchè sua possanza a tutte è sopra.

Or tu con care parolette il molci,
 E tosto il placherai. Surse, ciò detto,
 Ed all'amata genitrice un tondo

Gemino nappo fra le mani ci pose, 775
 Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
 Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,

Onde te con quest'occhi io qui non vegga
 Te, che cara mi sei, forte battuta;
 Chè allor nessuna con dolor mio sommo 780
 Darti aita io potrei. Duro gli è troppo
 Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
 Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
 Afferrommi d'un piede, e mi scagliava
 Dalle soglie celesti. Un giorno intero 785
 Rovinai per l'immenso, e omai già spento
 In Lenno caddi col cader del Sole,
 Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
 Disse; e la Diva dalle bianche braccia
 Rise, e in quel riso dalla man del figlio 790
 Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
 Incominciando a destra, e dal cratere
 Il nettare attingendo, a tutti in giro
 Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
 Immenso riso nel veder Vulcano 795
 Per la sala aggirarsi affaccendato
 In quell'opra. Così, fino al tramonto,
 Tutto il dì convitossi, ed egualmente
 Del banchetto ogni Dio partecipava.
 Nè l'aurata mancò lira d'Apollo 800
 Nè il dolce delle Muse alterno canto.
 Ratto, poi che del Sol la luminosa
 Lampa si spense, a'suoi riposi ognuno
 Nè palagi n'andò, che fabbricati
 A ciascheduno avea con ammirando 805
 Artificio Vulcan l'inclito zoppo.

E a suoi talami anch'esso, ove qual volta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar solea le membra, il fulminante
Olimpo s'avviò. Quivi salito 810
Addormentossi il Nume, ed al suo fianco
Giace l'alma Giunon, che d'oro ha il trono.

CONSIDERAZIONI

SULLA DIFFICOLTÀ

DI BEN TRADURRE

LA PROTASI DELL' ILIADE

CONSIDERAZIONI

DE

VINCENZO MONTI

SOLEVANO i greci grammatici nel proludere ai loro studj proporsi per tema dell'orazione il primo verso dell'Iliade ¹ (siccome i nostri predicatori il *memento homo*) reputando essi mal augurate le loro scolastiche esercitazioni se non prendevano religioso cominciamento da Omero. Non sarà dunque, mi penso, cosa disconvenevole che ponendomi a volgarizzarlo segua io pure questa antica consuetudine, e prima d'innoltrarmi in sì arduo tentativo esponga lealmente alcune mie considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre in verso italiano la protasi di quel divino poema, onde sia manifesta sino dal bel principio la mia poetica religione.

¹ Sesto Empirico *contra I Grammatici*, cap. 6. e la nota che l'accompagna.

L'ira d'Achille è il soggetto unico dell'Iliade. La voce *ira* è la prima che si presenta, che apre questo gran canto con maestà, che fissa altamente l'attenzione dell'ascoltatore; e *ira* nella versione dovrebbe esser pure la prima parola ch'è ne percuote. Traducendo letteralmente corre subito sotto la penna per sè medesimo questo verso:

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille.

Nel circuito di questo verso racchiudesi esattamente quello d'Omero. Ma ne conserva egli la bellezza e la dignità? L'emistichio *l'ira, o Dea, canta* affogato di quattro *a*, ognuno de' quali dimanda un'appoggiatura forte e distinta; poi di tre altre vocali molto sensibili, massimamente il dittongo in *Dea*, un siffatto emistichio suona male all'orecchio; quindi male nel cuore. Ognuno che legge od ascolta una poesia, vi si appresta sempre con lo spirito preparato a ricever nell'anima le idee del poeta vestite di melodia; e in certo modo la poesia può definirsi *la musica delle idee*? Cicerone, che ben intendeva l'effetto di questa musica, ci ha lasciato nei libri dell'Oratore precetti assai rigorosi sulla collocazione e scompartimento delle parole, e chiaro ne fa comprendere, che le idee, per buone e belle

1 Dien in certo modo; però vedendola definire più rigorosamente ditei: la poesia è la ragione personificata. Gli è piuttosto l'arte di dar persona ai pensieri, di allearli, colorirli, dipingerli, armonizzarli colle parole, che sono l'abito e il siniscalco degli stessi pensieri; l'arte insomma della versificazione che può chiamarsi *musica delle idee*. Per questo *muticus pes* fa detto il piede del verso (*Diomed. l. 3 p. 418*) e *aspicere se ad studium muticum*, cioè alla poesia, disse Terenzio nel prologo

del *Panite di se stesso*; e per verso o canto, poeta e musico intendeva Cicerone la stessa cosa nel terzo dell'Oratore. Che anzi Pindaro ed Orazio e tutti i poeti greci e latini davano frequentemente al verso l'assoluto nome di melodia; *dic, age, Misa, Regina Inguen Calliope melis* (Hor. l. 3 Od. 4); e il grave Catone voleva che tutti gli uomini nel parlare avessero un poco di melopeja; *Omnes qui loquuntur habere debent quondam melis*. Se più ne desidero, vedi Anassio, epistola 11, e 21.

che il nostro intelletto le concepisca, non produrranno mai la conveniente impressione in quello dell'uditore se non vi entrino accompagnate da periodo numeroso, che è quanto dire dall'armonia.

Stretto dalla necessità, e dal rigore della sentenza non mi farei scrupolo di ammettere e due e tre desinenze uniformi in un verso poco osservato, e disperso in mezzo al poema; che anzi il gettate di quando in quando nel corpo del componimento versi insoavi, e apparentemente negletti è finezza di arte, onde far risplendere più vivamente qualche idea principale nel verso consecutivo, ad imitazione dell'accorto pittore, che per dar risalto alla figura che più gli preme, diminuisce la luce e l'effetto delle secondarie. Ma nel primo vestibolo dell'azione, ove il lettore intende tutti i nervi dell'attenzione per giudicarti, quell'emistichio mi si para dinanzi con poca grazia, e sempre chi mal si presenta male si raccomanda. Nondimeno se l'orecchio il condanna, la ragione l'assolve; e se la fedeltà d'un traduttore in tutto il resto può emanciparsi, pare che qui nol possa, nè il debba senza rimprovero. Quell'*ira*, quel *canto*, quella *Dea* sono tre idee elementari che alterandosi o segregandosi perderanno sempre forza e vaghezza.

Ma nell'idioma vostro per quanto le si raggirino, faranno sempre un duro sentire se le conservi nello stato di originale concomitanza; e quando si traduce non è più la lingua del tradotto, a cui si debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore. Resta dunque a vedersi se torni meglio il sacrificare affatto lo spirito della lingua in cui si traduce per

salvare inviolato quello del testo, o se metta più conto il conciliarli ambedue con qualche lor piccolo sacrificio, onde l'uno non trionfi a spese dell'altro.

Abbiám detto, nè può avervi contrasto, che la poesia è una musica. Senza ritmo, senza metro, senza *melos* nessuna poesia. Nè basta che il verso, perchè sia buono, abbia la cantilena, e tutta la sua misura. Fa d' uopo che questa cantilena, e questa misura procedano libere d'ogni intoppo, e che la sintassi emerga bella e spontanea, quale insomma la chiede la naturale enunciazione del sentimento. Mostriamolo coll' esempio :

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questo verso è semplice, fluente, ed armonico. Se il poeta dirà :

Di nostra vita nel cammino mezzo,

il verso avrà tutta la sua misura, ed anche la cantilena, ma sarà barbaro.

Canto l' armi pietose e il capitano.

Ognuno sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso. Sconvolgi l'ordine delle parole, e metti,

Le pietose armi e il capitano canto,

e l' ascoltatore dovrà turarsi gli orecchi.

Vi ha talvolta sentenze che per la loro gravità ed evidenza fanno un' istantanea ed alta impressione nel nostro spirito, e ci percuotono d' ammirazione senza darci tempo a pensare se il verso che le comprende potevasi fare più nobile e più tornito. Un poeta unicamente sollecito dell'energia del pensiero, e nulla curante l'armonia delle parole dirà, per esempio :

La vita, tu Romano, ami tu tanto?

e questo timor della morte in petto romano sarà sentenza, che ad onta del ruvido suo involucro correrà netta e pungente al cuore di chi l'ascolta; e troveremo della forza in quel *tu* ripetuto, e in grazia della nobiltà del concetto perdoneremo a quel duro *tu tanto* con cui finisce, nè mancherà chi dica convenientissima l'asprezza dell'elocuzione all'asprezza del sentimento. Ma se verrà Metastasio, e dirà:

Ami tanto la vita, e sei Romano?

la sentenza prenderà nuovo spirito, si stamperà profondamente nel cuore, e ci farà accorti dell'empiezza con cui era stata prima strozzata. ¹

¹ Per non indurre sospetto che io miri a condannare le trasposizioni, questa nota farà conoscere la mia mente.

Le trasposizioni sono attissime senza dubbio e sollevan un'idea, e darte un grado di forza, che in sé medesima non avrebbe, espressa correttamente:

Ambo le mani per dolor mi mirsi.

Ecco un verso fiero, bellissimo, d'una armonia che si sente al fondo dell'anima, e di un gran colorito, che d'una sola pennellata ti fa la pittura del disperato Ugolino; e tutto questo in virtù delle due semplicissime trasposizioni del verbo e del caso obliquo. Valetta voi roncate a questo verso i suoi servi? Recidete la trasposizione del verbo a due:

Mi mirsi per dolor ambo le mani.

Il volete veraccio da colascino? Toglietegli l'una e l'altra trasposizione:

Mi mirsi ambo le mani per dolore.

Le trasposizioni adunque son spesso la vita del verso e della sentenza; una mal adoperate l'uccidono. Vediamole in questo verso medesimo colle parole diversamente distribuite:

Per dolore mi mirsi ambo le mani.

Qui tutto il verbo che il caso obliquo son trasposizioni; ma la sentenza ha perduto gran parte del suo vigore; e perché? perché tutta la sua veemenza, tutta la sua evidenza sta nel verbo *mi mirsi* col quale scoppia la disperazione. Nel ver-

so dell'Allighieri per tutto il tratto *ambo le mani per dolor*, l'anima dell'accortissimo resta sorpresa, e il cuore palpita nell'aspettazione non potendo antivedere che debba succedere di quelle mani, delle quali io posso fare più noi, sollevarle al cielo, cacciarle dentro ai capelli, o portarle ad altro sito conveniente al dolore che mi possiede. Viene finalmente quel disperato *mi mirsi*, e ti solleva nell'anima tutto in un punto il fremito del terrore e della compassione. Otteniamo ora per intero questo patetico colle trasposizioni che abbiamo fatte? No certamente. Il verbo adunque *mi mirsi* trasposto nel mezzo della sentenza ne distrugge l'effetto; trasposto alla fine, la chiude mirabilmente e con un tratto di Michelangelo termina il quadro della disperazione.

Mettiamo adesso questo bel verso nelle mani d'una scimia di Dante, o dell'Allighieri. La prima, per dargli il sapore e la patina dell'otico, farà:

Ambo le man per lo dolor mi mirsi,
o per far peggio,

Per lo dolor le mani ambo mi mirsi;
e nell'un o nell'altro caso renderà affettato il linguaggio della passione, sempre abborrente dalle maniere di esprimersi riflettate.

E la scimia dell'Allighieri? Per troppo cercare la rapidità dell'espressione leverà ad *ambo le mani* l'articolo, vi ceccherà

Diasi ancora più lume a questa materia, che è di suprema importanza. Virgilio ha saputo arricchirsi, e tutti lo sanno, di pensieri involati in pieno meriggio a Ennio e Lucrezio; e avanti Virgilio i Romani erano tanto lungi dal credere che le sentenze di Ennio potessero migliorarsi, vestendole di parole più scelte e più nitide, che ognuno anzi stupivasi della pazienza di Virgilio a ravvolgersi in quello stabbio.

Quanto alle lucreziane ognuno le aveva per ottime ed eleganti, e per tali le si hanno ancora da noi. Ma si prenda Macrobio, e istituiscasi il paragone delle sentenze che Virgilio ha imitate, e quasi *ad verbum* trascritte non pure da Lucrezio e da Ennio, ma da Catullo, da Furio, da Pacuvio, da Accio, e da tutti i latini che il precedettero. Si vedrà apertamente, che nel passare che fecero sulla bocca di quel divino poeta, il loro sugo e midollo rimase certamente lo stesso; ma col cangiare di poche, e bene spesso d'una sola parola perdendo la rancida parte del nativo loro involuppo raddoppiarono lo splendore, e rapirono e rapiranno mai sempre di maraviglia. Una sentenza, un pensiero, un concetto, un'idea qualunque siasi, è dunque come la gemma di Golconda e di Visapur, a cui va tolta la scorza, e applicata la rota, perchè sfolgori, ed

dentro un bell' *è* coll' *spostrefo*, che vorrà dir *io*, raddoppierà questo pronome per crescere so grado di rabbia all'atto del mordere, e co' *deati* stretti dirà:

Per dolor ambe mani s' mi morzi, io;
e le colonne si romperanno dal ridere.

Se questa nota cadrà sotto gli occhi d'un giovine che si eserciti nella difficilissima arte del buon parlare, vedrà con

che poco si alteri la bellezza delle sentenze, e *praelectum decus castigabit ad anguem* i suoi versi.

Concludo. La trasposizione si adopera, ma sia spontanea e naturale. Il troppo studiarle ne fa sentire la ricercatezza, e uno stile ricercato è sempre cattivo. Dante ne fa rarissimo uso. Nomiostro, verbo, accentuato; ecco il suo solito. E andiammo qual forza, qual precisione!

avverta subito del suo valore l'occhio di chi la mira ¹. Nè parmi sano giudizio il legarla nel ferro, nè il portarla grezza nel dito, aspettando che il riguardante pigli la lente e la trutina per apprezzarla. Odo obbiettarmi il detto già divulgato d'un grande ingegno: *pensar li fo*. Colla fronte per terra rispondo: *Il filosofo fa pensare; il poeta fa sentire*. E l'uomo cessa di sentire quando comincia a ragionare, diceva profondamente Gian Giacomo.

Dal fin qui detto, ogni nostro scrittore, che ben intenda l'indole della sua lingua (di questa lingua, che nata divina nella gran mente dell'Allighieri, e poscia educata da cento e dugento altri sommi maestri del buono stile, non ha bisogno nè di puntelli, nè di conati, nè di caricature ond' essere concisa, forte, e magnifica, e che ben maneggiata da chi ben la conosca e abbondi di gusto non cede a veruna delle moderne nè di vigore nè di precisione, e mille volte le supera di dolcezza, di splendore, di colorito, e di maravigliosa flessibilità a tutti i caratteri delle passioni) ogni italiano, io dico, che non voglia rendersi traditore della sua lingua, sentirà l'importanza di dare al pensiero la più lucida e libera veste che sia possibile, onde corra spedito, e si apra la via nel santuario dell'anima senza farne strider le porte; intendo dire senza lacerazione d'orecchi. La lingua italiana (e parlo precipuamente della poetica) è la Giunone d'Omero. Grandi occhi, forme maestose, incesso

¹ Escludasi da questa regola generale la satira, e l'epigramma; nei quali

composimenti l'aculeo della sentenza deve pungere di sottile.

regale, e paludamento di porpora. La degradingerebbe il velo lascivo di Taide, ma la deturperebbe l'ispido sajo di Diogene; e i nostri padri ci hanno lasciata immensa ricchezza di finissime lane per ben vestirla. Basta aver tatto, e saperle scegliere; e sempre bene si sceglierà, se la passione verrà dal cuore, non dalla testa.

Applicando questi principj al primo nostro proposito, non dico io già che il verso in questione

L'ira, o Dea, canta del Pelide Achille,

ben lontano dal meritare dispregio non abbia anzi in sè stesso, e nel suo spartano andamento una certa aria di gravità, che impone rispetto, considerata la sua perfetta corrispondenza col testo; e confesso di essere stato fortemente tentato di ritenerlo nella mia traduzione. Ripeto soltanto che urtando egli sensibilmente le regole della cadenza italiana e venendo alla testa degli altri, mi fa temere che il lettore non si disgusti, e rimanga mal prevenuto sul rimanente. Del resto un traduttore di più coraggio che non son io, e che niente si curi di presentarsi bruscamente al suo giudice, ben certo di ricuperarne in appresso la grazia coll'evidenza e la severità d'un poetare caldo e maschile, un tal traduttore può dispensarsi, mi credo, da questi scrupoli. Ma io e per la coscienza della mia debolezza, e per quell'odio mortale che Virgilio mi ha ispirato contro il verso privo di numero e pel timore che gli orecchi italiani non mi sappiano perdonare al primo aprire di bocca un'intonazione viziosa con una lingua tutta armonia, io lascerò gridare la logica, considerando che la poesia non è tutto affar

di ragione, ma di ragione e di senso nel tempo stesso, e seguendo la voluttà dell' orecchio darò bando al verso in contrasto, ricordandomi le brutte bocche di Minerva che suona la piva.

Ma la natura dell'endecassillabo italiano più assai ristretto che l'esametro greco e latino non consente che *ira*, *canta*, e *Dea* col resto del *Pelide Achille* si conservino dentro i confini d'un solo verso senza cadere in quella spiacente monotonia. Parmi adunque indispensabile cosa il disgiungere queste tre idee, e portarne una al secondo colla minore offesa del gusto che sia possibile. Di molte guise con che ho adempito questo traslocamento sottopongo alla perspicacia del mio lettore le due che mi sono sembrate le meno infelici, e aggiungerò sopra di esse le mie censure.

*L'ira mi canta del Pelide Achille
Sterminatrice, o Dea.*

In questa versione è la Dea, che dal primo verso salta al secondo. Tutte le altre parole sono alla testuale loro situazione, l'addiettivo *sterminatrice* ¹ oltre il rispondere pienamente all'omerico, ritiene anche l'audamento del testo con la franca trasposizione che Omero gli ha data, e che il bell'idioma italiano egregiamente comporta, e venustà n'acquista e vigore. Ma quella *Dea* dilungasi troppo dal posto in che l'impeto naturale dell'invocazione la collo-

¹ Più conforme all'interpretazione di tutti gli espositori ed anche più temperato sarebbe l'addiettivo *estivo*. Ma *estivo* ed *estivo* nobilissimi latinismi non hanno ancor conseguito gli onori della Cusca accanto all'*estiale* di Frate Guar-

dano. Nondimeno *estivo*, ed *estivo* usaron frequentemente Nicolò Liburnio, Fausto da Longjumeau, Antonio Olivieri, e il certigato attore del Cortigiano, tutti scrittori del cinquecento.

cava. Se ne sente lo stento, e ciò basti per eliminare questa versione.

Più disinvolta ed ingenua giulico la seguente:

Cantami, o Diva, del Pelide Achille

L'ira funesta.

Qui *l'ira* perde gli è vero la sua preminenza; ma l'idea che prende il suo luogo è quella del canto, idea cardinale ancor essa, e la prima che dà cominciamento alla sempre bella Gerusalemme. Così Orazio nella Poetica traducendo per incidenza la protasi dell'Odissea, sbalza via dal primo posto l'idea dell'Eroe per sostituirvi quella del canto: *Dic mihi, Musa, virum*. L'oraziano *dic mihi Musa* nell'Odissea è a capello il mio *Cantami o Diva* nell'Iliade.

L'addiettivo *funesta* sembrerà che non vaglia a tutto rigore quello d'Omero, ma il vale certamente più che *atroce*, il *crudele*, il *fatale* prescelto da altri traduttori di grido. Anche il Salvini l'ha preferito. Un amico di squisitissimo gusto il Prof. Cav. L. Lamberti in vece d'*ira funesta* mi suggeriva *ira omicida*, e il consiglio di un tanto conoscitore della nostra lingua ha per me molto peso. Ma due ragioni mi dissuadono. E la prima si è che adoprando *ira omicida*, il contenuto del terzo verso *mandò all'Orco anzi tempo molte anime forti d'Eroi*, diventerebbe nulla più che una ripetizione, e un commento della stessa idea. La seconda è poi che *funesta* nel suo vero significato vale *afferens funus*, mortifera, portante strage e ruina. Cicerone che ben ponderava le sue parole non seppe dare altro epiteto che questo alla mannaja omicida di Verre: *Qui ad C. Verris nefandam immanitatem*,

et ad ejus securem funestam servati sunt, e *funesta latrocinia* chiamò i rubamenti fatti con uccisioni. Similmente *funeste armi*, *funesti veleni*, *funeste ferite* in vece di *mortali* disse Ovidio in più luoghi; e Lucrezio *funesti campi* le pianure dell'Attica coperte di morti per pestilenza, l. VI, 1136:

. *Mortifer aestus*

Finibus Cecropiis funestos reddidit agros.

Ritengo adunque *ira funesta* perchè abbraccia la stessa idea che l'*ira omicida* senza particularizzarla, e anticiparmi quella che si sviluppa nel terzo verso.

Finalmente la riunione di *funesta* con *ira* può sembrare che diminuisca sì al sostantivo che all'adiettivo quella vivezza che disgiunti mantengono, l'uno piantato al principio del primo verso, l'altro all'entrar del secondo. Ma la sintassi n' esce più semplice, e col riunire queste due idee toglie loro quell'aria di fasto e d'orgoglio, che assumerebbero presentandosi separate.

Bene o male ho data ragione del perchè mi sono attenuto a questa versione senza pretendere d'aver fatto meglio degli altri. Dirò adesso il difetto che parmi di ravvisare in quelle del Salvini, del Maffei, del Ridolfi, del Ceruti, e del Cesarotti.

Lo sdegno canta del Pelide Achille,

O Dea, funesto. SALVINI.

Anche il Salvini ha sentita la necessità di scompagnare le tre idee elementari, e trasportarne una al secondo. E' toccato alla *Dea* l'andarsene dal suo posto; nè il Salvini per mio avviso l'ha traslocata sgraziatamente. Ma *sdegno* non mi dipinge quella sregolata perturbazione di anima, che ad occhi

chiusi, siccome l'ira, cerca vendetta, e fe' dire ad Orazio *ira furor brevis est*; sentenza ampliata poi dal Petrarca,

*Ira è un breve furore, e chi nol frena,
Un furor lungo,*

quale appunto l'ira d'Achille. Lo sdegno insomma è un grado di collera che si può accompagnare benissimo colla ragione, e *sdegno guerriero della ragione* cantava l'anima calda del Tasso, il quale sapeva la lingua del sentimento un po' meglio dei gelati pedanti che lo straziavano. L'ira al contrario perde affatto di vista i confini della ragione, e sta su quelli della forsennatezza. *Quam bene Ennius iram initium esse dixit insaniae* scrivea Cicerone nel quarto delle Tuscolane; e quando noi impropriamente diciamo *ira di Dio*, noi facciamo a rigor di termini un matto oltraggio alla divinità inaccessibile ad ogni perturbazione.

*Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O Diva, atroce sdegno.* MAFFEI.

L'autorità di tant'uomo non mi toglie il coraggio di dar al suo *sdegno* l'eccezione già data a quello del Salvini. L'addiettivo *atroce* è infedele, nè porta esizio e ruina come l'omerico. Ardisco ancora chiamar viziosa la ripetizione di *sdegno*. La protasi dev'essere semplicissima, e un artificio rettorico non può che guastarla. Non comprendo poi il perchè del *Peliade* in vece di *Pelide*. Forse il Maffei l'avrà messo per mutar qualche cosa al verso Salviniano copiato di netto, o piuttosto per grecizzare. Ma *Pelides* dissero sempre tutti i latini, e *Pelide* gli eredi legittimi dei latini i poeti italiani come

Alcide, Atride, Ticide da Alceor, Atreo, Tideo, o via discorrendo. Se inoltre Fedro è buon giudice, *Peliade* è generato non di *Peleo*, ma di *Pelia* padre di quelle stolte che ingannate da Medea fecero in pezzi quel misero. Ecco il testo di Fedro l. 4. fav. 7.

*Namque et superbi luget Aëtae domus,
Et regna Peliaë scelere Medæe jacent,
Quæ saevum ingenium variis exacuens modis
Illic per artus fratris explicuit fugam,
Hic caede patris Peliadum infecit manus.*

Ho riportato intero il passo di Fedro per notare alla parola *Pelias* due errori del Forcellini da non tacersi. E l'uno si è l'aver egli preso queste *Peliadi* per figlie di *Peleo*, e ciò ch'è più strano, l'aver in prova citato l'esempio di Fedro, che evidentemente le denota per figlie di *Pelia* ricordando la paterna loro carnificina. L'altro è l'erronea interpretazione ch'egli dà a quel verso d'Ovidio

Transeat Hectoreum Pelias hasta latus:

hoc est, spiega il Forcellini, *hasta Achillis filii Pelei*, avendo prima annunziato che *Pelias* è patronomico femminile derivativo di *Peleo*. Falsissimo. L'addiettivo *Pelias* colla prima sillaba lunga, (a differenza del sostantivo *Pelias* padre delle *Peliadi* che la *contrae*), viene da *Pelion* monte celebre nella Tessaglia sul quale fu tagliata l'asta d'Achille. Quindi *Pelias hasta* da *Pelio* non da *Peleo*. Omero ci spiega tutta questa faccenda nel 16. dell'Iliade, descrivendo Patroclo che si veste l'armi d'Achille:

*. . . . Alfin prese, atte al suo pugno,
Valide lance, ed unica d'Achille
L'asta non prese, immensa, grave e salda,*

*Cui nullo palleggiar Greco potea
Tranne il braccio Achilléo; massiccia antenna
Sulle cime del Pelio un di recisa ¹
Dal buon Chirone , ed a Pelco donata
Perchè fosse in sua man strage d' Eroi .*

Per la stessa ragione *Pelias arbor* fu detta da Ovidio , e *Pelias pinus* da Stazio la nave degli Argonauti perchè costrutta col materiale del monte *Pelio* . Vedine gli esempi citati dal medesimo Forcellini , di cui protesto aver notato gli abbagli per solo amore di questi studj delicatissimi , non mai per difetto di riverenza alla memoria d' un uomo , di cui nessuno ha maggiormente beneficato le lettere . Torno al Maffei .

Questo incomparabile ingegno non ci ha data che la traduzione del primo e secondo libro dell' *Iliade* , ed è voce ch' egli vi si accingesse per contrapporla alla *Salviniana* . Se tale fu il suo divisamento , il Maffei non è caduto per vero nelle frequenti bassezze del traduttor Fiorentino ; ma io cerco pure nei versi del Veronese l' aura *Omerica* , e non la trovo . Maffei protesta che la versione del secondo libro il più scabroso di tutta l' *Iliade* , non gli costa che otto giorni . Ha dunque pronunciata egli stesso la sua condanna . In poesia far presto e bene nè *Apollo* nè *Giove* a ingegno umano il concedono .

*Canta , o Dea , l' ira del Pelide Achille ,
Ira fatale . RIDOLFI .*

Scorgo due vizj in questa versione . E del primo ho

¹ Secondo uno Scoliate d' Omero pubblicato dal Villoison, fu allo stesso Achille che il suo educatore Chirone fece il dono d' un frangino con, tutti ancora i

suoi rami e le foglie. Minerva lo rimandò, e ne fece una lancia, e Vulcano l' armò della punta.

già parlato al principio di queste considerazioni; dell'altro, che è la figura di ripetizione, nell'articolo superiore. Nè mi aggradisce l'addiettivo *fatale*. Questo vocabolo ha due tagli, perchè risveglia l'idea del danno egualmente che l'idea della salvezza coll'intervento d'un decreto del Fato per l'una o per l'altra di queste due cose. Fatali a Troja erano le frecce di Filottete, e fatale il simulacro di Pallade, quelle per distruggerla, e questo per conservarla. Ma in quel simulacro del pari che in quelle frecce mi corre subito alla mente l'idea dell'oracolo che così ha proferito. Or dov'è l'intervento del Fato nell'ira d'Achille? Comprendo che giusta il comune modo d'intendere, *ira fatale* è un'ira che porta danno. Ciò non toglie il desiderio d'un vocabolo più corrispondente a quello d'Omero, e giudico sempre doversi accordare ad un traduttore la libertà di allontanarsi dal rigore del testo fuorchè nelle idee fondamentali. L'Iliade del Ridolfi è senza nervi, senza calore, ma fluida, casta, fedele, e scevra da pretensione.

*Del figlio di Peleo le smanie, o Diva,
Canta, e l'ira crudel.* CERUTI.

Chi non sente l'infinito ridicolo di quelle *smanie* ha sul capo la maledizione d'Apollo, e di tutte le nove Muse. Anche l'*ira crudel* è degna d'Arbace, e vale un gorgheggio. L'Iliade del Ceruti è tutta zeppa di queste lascivie drammatiche, che Dio perdoni a chi se le gusta.

*Del figliuol di Peleo, d'Achille, o Diva,
Cantami l'ira, ira fatal.* CESAREOTTI.

Il nome dell'immortale traduttore di Ossian suona sì

alto, che anche de' suoi difetti, ove pure sien tali, convien parlare con riverenza. E il Cesarotti, che a migliaja e senza pietà ha notato quelli d'Omero, il Cesarotti stesso m'insegna che si può esser grande e peccare tutto ad un tempo. Aprirò dunque liberamente la mia opinione, e l'onesta mia libertà mi renderà, ne son certo, più degno dell'amicizia di cui mi onora.

Fermo nella sentenza che la proposizione del poema debba andar nuda e semplice quanto mai, trovo la ripetizione *cantami l'ira ira fatal*, lontana da questa inculcata semplicità; e un tale raddoppiamento che altrove avrebbe pur della grazia, dubito che qui non la perda, scoprendo l'arte del poeta in un punto, in cui è bene il nasconderla.

Nè saprei commendare quel genitivo triplicato del primo verso; e fosse anche semplice, non so se un genitivo possa dare buon cominciamento a un poema, a meno che non si abbia per bello l'*Inferni raptoris equos* di Claudiano, che prendendo a cantare *profundae Junonis thalamos*, ti pianta per primaria un'idea secondaria o momentanea, i cavalli di Plutone.

Direi pure che il primo verso prorompe troppo sfarzoso. Ma disdice a un minore il fare più oltre il pedante al maggiore, e in ogni conflitto d'opinione non è il ragionamento, ma il sentimento che mette fine a tutte le dispute. La somma intanto del mio discorso si è questa: tradurre la protasi dell'Iliade, conservare l'economia del testo, eguagliarne la sublime semplicità, e contentare la critica, giudico ch'ella sia per poeti italiani opera

disperata . E tante ciance intorno a sì poca lana ? dirà taluno dei nostri venticinque mila sciorinatori di rime a suon di boccale . E ciance veramente sono state sempre chiamate queste cure dell' arte dagli sciaurati che della lingua di Giove fanno una lingua di ciurmadore . Ma Orazio grida *haec iungae seria ducent in mala* se si trascurano , e queste sono le ciance che han fatto i versi divini di Virgilio e Racine . Havvi un giudice ignorato dall' armento poetico , un giudice inesorabile , che chiamasi Gusto , il quale condannò un tempo il padre della Romana eloquenza a stillarsi per più giorni il cervello sulla scelta d' un solo vocabolo , e il più perfetto di tutti i poeti a lambire *more atque ritu ursino* i suoi versi . Grazie al buon genio Italiano , la mia nazione , malgrado la sua molta quisquiglia , non è sì povera di eccellenti poeti , come tutto giorno si stampa . Scrivo per questi soli , e spero che il segreto del loro cuore sarà d' accordo col mio .

CONSIDERAZIONI

DI

MELCHIOR CESAROTTI

SUL VERSO

Ὅς ἔδῃ τὰ τ' ἴοντα, τὰ τ' ἰσοόμενα, πρό τ' ἴοντα. ¹

Si loda a ragione la precisione viva e semplice di questo verso :

² *Os ide tat' eonta, tat' essomena, pro t' eonta* : ma forse non si osserva abbastanza ciò che sia che lo rende così felice. Oltre la riunione dei tre tempi in un verso solo, che sembra rappresentar come contemporanea la triplice visione del Profeta, quel che rende l'espressione Greca più viva e leggiera si è : 1.^o il participio, che sembra dar alla cosa un'esistenza, e realizzar un'idea ; l'*esistente* è molto più comprensivo e spiccato di quello che *le cose che esistono* : 2.^o la ripetizione dell'articolo e della congiunzione *tat'*, che ferisce l'orecchio con tre

¹ Vedi al verso 84 della nostra versione, e alla postilla 10.

² Il Cesarotti interpretò nella sua prosa :

Che conosca ciò ch'è, che sarà, e che fu.
A tradurre più letteralmente andrebbe detto :

Il quale veda le essenti, le future, le già essenti.

Ma la mancanza del neutro plurale ci

stringe ad aggiungere *esse*, incorporando da' nostri participi quest'idea che vive ne' greci. La conjugazione irregolare dell'italiano *essere* toglie nella voce *future* la somiglianza con *essenti*, somiglianza che sentiva nell'ἴοντα, ed ἰσοόμενα fa comprendere con maggiore istantaneità ed unità la virtù del profeta.

colpi, e la fantasia colla sovrapposizione d'un tempo all'altro: 3.° la collocazione artificiosa dei due *conta* alla metà e sul fine del verso, e l'*essomena* posto nel mezzo, il di cui suono resta alligato dagli altri due che colpiscono colla loro corrispondenza: 4.° sopra tutto la leggiera inflessione dello stesso verbo greco, *conta*, *essomena*, *proconta*, con che sembra che cose tanto disparate non fossero per il profeta che una picciolissima modificazione dello stesso oggetto, e non gli costassero che un giro d'occhio per ravvisarle. Virgilio imitò questo verso nella Georgica L. IV.

Novit namque omnia vates

*Quae sint, quae fuerint, quae mox ventura
trahuntur.*

In supplemento del participio v'è la ripetizione del *quae* che fa le voci dell'articolo: il *sint* e l'*fuerint* è felice, ma il restante non corrisponde: *mox* è intruso, *ventura* non è dello stesso verbo, *trahuntur* è sforzato, e il tutto forma una frase in luogo d'un termine semplice. Il Pope:

That sacred Seer, whose comprehensive view

*The past, the present, and the future knew.*¹

Tutto è riunito in un verso, e la rima dà risalto alla riunione: ma *passato*, *presente*, *futuro* sono tre termini diversi. Lo stesso pregio e difetto nato dalla lingua v'è pur nella versione del Sig. Rochefort:

Qui d'un regard perçant

Distingue l'avenir, le passé, le present:

¹ Giacitura delle parole inglesi:

*Quel sacro Profeta, di cui la comprensiva vista
Il passato, il presente, il futuro conosceva.*

se non che qui manca inoltre la gradazione, e si mette in ultimo quel ch'è meno sorprendente. Mi lusingo che la Traduzione poetica conservi forse più d'ogn'altra la vaghezza dell'originale. *Ciò ch'è, che fu, che fia* sono flessioni del verbo stesso, e più vibrato del Testo perchè più brevi: e il dir che tutto ciò gli è *presente* forma, s'io non erro, un'espressione piacevole, perchè il contrasto sta più nell'idea, che nei termini.

7. « Così detto a seder poschi e in quello
 » Levosi il buon Testatore Calcante;
 » Che degli auguratori era il migliore,
 » E le cose presenti e le passate
 » E le future conosceva ancora. SALV.
 — « Così detto, Achille
 » Si ripose a seder. Levosi allora
 » Il buon figlio di Testore, Calcante,
 » Il più insigne tra gli auguri, ed a cui
 » Il passato il presente ed il futuro
 » Nota era. MIVANTI.
 » Così detto s'innolò. Allora scese
 » Il figliuolo di Testore, Calcante
 » Tra gli auguri il miglior che conoscea
 » E 'l presente, e 'l futuro, ed il passato.
 RIDOLFI.

- » L' Eroe si disse, e tratto a lui si volge
 » L'augure dotto, a cui gli occulti fati,
 » E scelano gli Dei gli eventi arcani,
 » L'indovino Calcante, egli che tutte
 » Le passate vicende, le presenti,
 » E le future scorge. CERUTI.
 — « Allora in mezzo
 » Scese il figlio di Testore Calcante
 » Gran maestro d'auguri, al di cui sguardo
 » Ciò ch'è, che fu, che fia tutto è presente.
 CERAROTTI.

SU LA TRADUZIONE

DEL CENNO DI GIOVE

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

APPLICHERÒ il mio parere intorno alla corrispondenza dello *stile* a tre versi di Omero che dipingono la maestà e l'onnipotenza d'Iddio. La sintassi è limpida, le frasi schiette di tropi, e tutto vi pare sì evidente, che veruno de' commentatori li tormentò. Chi mai troverà in questo quadro difetti da emendare, o nel proprio ingegno bellezze da aggiungervi? La figura è una, l'attitudine riposata, i movimenti maestosi, l'effetto istantaneo. Ma a ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo.

Ἦ, καὶ κυανέησιν ἐπ' ὀφρύσι νεύει Κρονίων.
 Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χεῖται ἐπερρώσαντο ἀνακτος
 Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλελίξεν Ὀλυμπον. ²

*E, cai cyaneësin ep' ophrysi neuse Kronioon:
 Ambrosiai d'ara chaitai eperroosanto anactos
 Kratos ap' athanatoio, megan d'elelixen olympon.*

¹ Vedi pag. VIII, e seg.

² Vedi vers. 628, e seg.

A chi non sa di greco i minimi tuoni dell'armonia si smarriscono, perchè al labbro italiano sono ignote le modificazioni delle vocali α , $\bar{\epsilon}$ — υ , γ — ω , oo : e delle consonanti χ , ch — θ , th . Chi legge come i greci moderni, o con la scuola Erasmiiana sente un'armonia forse migliore, ma certo diversa dalla mia, ch'io attenuo il suono delle consonanti β , b — γ , g — δ , d ; e spesso sciolgo i dittonghi, e li protraggo sempre. A questa varietà d'armonia accidentale s'aggiunge l'altra inerente alle voci ed al metro. Tutto il secondo verso è molle di vocali; la fine dell'ultimo ha in sè un tremito rapido e violento: la dignità dell'esametro è appena adombrata nell'endecasillabo.

I vocaboli corrispondenti nelle lingue moderne languiranno sempre per l'impossibilità di trasfondere in essi le minime idee accessorie che animano i greci.

Κρόνος, *Saturnio*. *Κρόνος* suona *Tempo*; e *Saturnio* eccita nel pensiero l'ignota origine de' secoli, la lor successione, e il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione: quindi l'eternità; quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini per l'opinione dell'immortalità dell'anima si credono eternamente soggetti: e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze, e di terrore. Aggiungì che a' tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia de' Numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico*.

¹ *De età seculorum: Aristot. de Mundo esp. VII.*

Ma Saturnio nella poesia moderna sarà sempre parola esanime.

Νέοι. Tutti ripetono che Giove mosse le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l'effetto, poichè dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l'imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl'immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide*¹; e chi si ricorda d'Omero vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ciglia, piegarle, farle muovere, inarcarle, accennare, dar segno*, non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle sopracciglia al moto della testa; nè l'espressione della fronte, da cui si emana tranquillamente, e s'effettua istantaneamente la volontà dell'onnipotente.

Κυανέοισιν. Il poeta dà questo aggiunto anche all'alto mare²: Mosco chiama *cerulea* la notte senza luna³: niuno eh'io sappia usò fra' latini prima di Virgilio⁴ questo colore per nero; nondimeno la *coerulea Mors* di Albinovano⁵ ci trae di dubbio sul senso che allora assegnavano a questa parola. Ma noi traducendo *nero*, perdiamo ad ogni modo la grazia del traslato e le idee concomitanti. *Ciglia cerulee e fosco-azzurre* nella lingua italiana dissentono dalle immagini umane abbellite da' poeti nella divinità. Io vedo nella parola greca lo splendore che

¹ Istmica VIII, 99: ἐπιβλεφά-
ποις νεύσαν ἀθανάτοισιν.
² *Iliad.* lib. 1, 89.

³ *Idillio ad Espera.*

⁴ *Enside* lib. II, 55.

⁵ *Ad Livian*, eleg. 1, 93.

tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigioni tutti i raggi della luce; ma come tradurla?

Ἀμβροσία. Voce piena di fragranza, di mollezza, e di deità. Virgilio la derivò ¹; ma nè Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'ambrosia è cibo degli Dei; spesso ne' greci bevanda: talvolta unguento che fa incorruttibili i corpi ². Gl'interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine, immortali*, dall'*alfa* privativo e da *βροτός* mortale. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nettare*, e nell'Iliade le vesti degli Eroi sono *nettaree* ³. La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira ⁴; e Siliio attribuisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente ⁵. L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove è *soave e odorifero* ⁶. La fragranza era a' mortali indizio d'un iddio presente ⁷, e Ippolito conosce Diana all'odore eccl'este ⁸. Omero dunque mirava in questi versi a quell'idea religiosa quasi che tutti gli elementi circostanti s'accorgessero della volontà di Giove. Il che sentò nella voce *ambrosia*, la quale non per tanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stempererebbe.

¹ Eneid. Lib. 1. 650. — Servio, iv.

² Georg. IV., 450.

³ Lib. XVIII., 25.

⁴ Odissea, lib. XXIV, 59 - 57.

⁵ Lib. XII, 266: *Ambrosias ceridere*
coram.

⁶ Iliade, lib. XIV, 272.

⁷ Iliad. lib. XIV., 170 — Odissea
lib. XIII, 364.

⁸ Euripide, Ippol. v. 1372 e seg.

A'pa. Particella ridondante che cospira all'armonia rappresentativa del verso. Niun interprete la spiega, niun traduttore saprebbe assumerla con garbo.

A'vax7oc. Omero non dà il titolo di *Re* che a Giove, a Febo ed a pochissimi altri Dei, per eccellenza. Noi lo confondiamo con βασιλεὺς perchè non conosciamo la proprietà vera di questo attributo.

Kpa7oc. Certamente *capo*; ma la mia fantasia non può scompagnare da questa voce l'idea della potenza e della sapienza dettatami dalla stessa voce *Kpa7oc* *forza, impero assoluto*; idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

Méyav. Questo epitetico, che esattamente si traduce *grande*, ha qui l'idea dell'immensità, della sublimità, e della solidità dell'Olimpo: però Virgilio tradusse *totum*.

Ecco le traduzioni e le imitazioni di questi tre versi.

VIRGILIO

Annuit et totum nutu tremefecit Olympus.

» Fidia effigiando Giove Olimpio interrogato da
» che modello trarrebbe la divinità, rispose: da Ome-
» ro; poichè dalle sopracciglia e dalle chiome di Gio-
» ve egli avea idoleggiata tutta l'effigie. »

MACROBIO.

Qui è l'onnipotenza senza la maestà. L'originale fa contemplare, l'imitazione immaginare. Virgilio, Orazio ¹, e l'Allieri ² percolono il lettore e

¹ *Curta supercilio movente.*

² Nell'Inno di Davide a Dio: *Se il capo accenni, tremo l'universo.*

fanno ammirare il poeta. Ma in Omero l'autore si nasconde e non si vede che il quadro.

OVIDIO

*Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem cum qua terram, mare, sidera movit* *.

Il lusso rettorico della chioma che a un tratto sembra il primo agente ci distoglie dalla sublimità dell'idea. Il *terque quaterque* appone troppa insistenza e troppo stento alla onnipotenza divina.

CUNICH

*Sic ait, et capite atque oculis pater annuit: almam
Ambrosius fluxit per frontem et regia crinis
Tempora; contremuere arces et culmina Olympi.*

Sic ritarda. *Capite atque oculis* scema il potere divino, emanato dal solo moto del sopracciglio. Manca il *Saturnio*. *Pater* ha nel latino l'idea della signoria, non dell'impero universale come il *Re* nel greco. *Crinis* in singolare non dipinge le masse di ciocche; e *crinis per frontem et tempora* adombra troppo il volto del Dio. *Contremuere*, si potrae troppo, e non serba la violenza rapida dell'*ἐκλειξεν*. *Arces* è parola qui inopportunamente metaforica, e *culmina* voce in origine umile, e presentano la stessa idea: ci arrestano sulle vette e ci distraggono dal centro e da' fondamenti del grande Olimpo.

* *Metamorf.* lib. 1, 179.

ALEGRE

*Sic ait, et quassat caput immortale; per ora
Perque humeros fluxere comae, et tremit altus
Olympus.*

Eccellente modello per uno scultore che volesse effigiare Giove con le spalle rivolte.

SALVINI

*Disse, e la prole di Saturnio fece
Del suo ceruleo sopracciglio cenno,
Crollò l' immortal testa, e le divine
Chiome dell' alto Sir diero una scossa,
Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.*

*Disse — fece — del suo — crollar — dar una
scossa — alto Sir — la moltitudine e la brevità
delle parole immiseriscono l' immagine, e prole assai
più; ceruleo è inesatto: crollar la testa, non è
d' Onero; vedi le osservazioni al Ceruti.*

MAFFEI

*Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Del divin capo, e ne tremò l' Olimpo.*

*Cigli, parola troppo tenne a tanta mole; dar
il segno, toglie il mirabile emanato da un verbo.
Mancano il Re, il Saturnio la vastità dell' Olimpo,
e l' ambrosia. I troppi e congiuntivi sconnettono
l' unità.*

RIDOLFI

*Disse, e col nero sopracciglio Giove
 Fe' cenno; e nel crollar l'augusto capo
 Le immortali sue chiome si agitaro
 Onde tutto si scosse il grande Olimpo.*

Eccoti il retore che freddamente ragiona: nel crollar del capo s'agitarono le chiome onde si scosse l'Olimpo. Il poeta invece per guidarci al mirabile dell'effetto non ci arresta su le cause. Da che il nome d'Augusto fu disonorato da Ottaviano e da' suoi successori, questo attributo avviliisce la divinità. Capo eccita anche nell'originale idee di mortalità, ma l'aggiunto *immortale* del testo correggendo questa idea, e posto dopo capo, è sorgente di meraviglia; onde a torto in questo luogo molti permettono l'attributo al sostantivo.

CERUTI

*Disse, e fe' cenno con le nere ciglia,
 Crollò il capo immortal, scosse la fronte
 E le chiome divine; e ne tremaro
 Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.*

Tutti gli effetti del cenno divino nel testo derivano dall'azione unica di *κείνω*, verbo dissillabo e di tante pronunzia; il che cospira al sublime: in Omero si vede l'unico moto del ciglio: qui Giove fa il cenno — crolla il capo — scuote la fronte — scuote le chiome: qual meraviglia se a tanti sforzi segue tanto effetto?

CESAROTTI

Ei disse,

*E giù dechina maestosamente
Le imperiose ciglia; alto squassarsi
Le stillanti d'ambrosia auguste chiome
Sulla testa immortal; sentì l'Olimpo
Il cenno onnipossente e traballò.*

La maestà, l'impero, e l'onnipotenza di Giove risultano dall'effetto; onde mi sembra che le troppe tinte al pensiero ne ritardino il moto. *L'alto squassarsi* ascrive troppa violenza alle chiome, che nell'originale si commovono mollemente col doppio *rr* e col doppio *oo* dell' *ἐπερρώσαντο*. Il suono del *traballò* esagera forse la rappresentazione, e sente un po' troppo l'arte. Preavvertito del *sentimento* dell'Olimpo, la meraviglia del suo tremito mi riesce men improvvisa; e il verso che non si chiude con la voce *Olimpo* cospira a scemarla. La scelta di parole polisillabe seconda l'armonia imitativa dell'originale.

POPE

*He spoke, and awful bends his sable brows
Shakes his ambrosial curls, and gives the nod;
The stamp of fate, and sanction of the God:
High Heav'n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook*¹.

¹ Giacitura delle parole:
*Ei disse, e tremendo inarcò sue nere ciglia,
Crolla l'ambrosiale ciocche e dà il cenno,
Impronta del fato e sanzione d'Idèo,
E alto cielo con tremito il formidabile segno prese
E tutto l'Olimpo dal centro crollò.*

» In questi versi non si sente lo squassamento
 » della capigliatura di Giove espresso così maestosa-
 » mente ne' versi Omerici. Il verso intruso sopra
 » il cenno del capo divide mal.a proposito la cau-
 » sa dell' effetto e fa sparire l' istantaneità del tre-
 » more che è forse la principale bellezza del testo.
 » Finalmente il verso sul cielo rende pressochè inu-
 » tile l' altro sull' Olimpo, e avrebbe piuttosto do-
 » vuto porsi in ultimo per non trarre di seggio
 » l' Olimpo che chiude con un bel colpo.

CESAROTTI.

Anche il Pope ha traveduto col Ceruti, e il suo Giove fa tre azioni dirette. Gli aggiunti *tremendo* e *formidabile* conferiscono più al terrore che alla maestà: ma forse *awful*, e *dread* hanno nella poesia inglese idee accessorie che io non trovo ne' dizionarij. Nella teologia Omerica il Fato governa i mortali e gl' immortali, e non so che i suoi decreti bisognassero della sanzione di Giove. Se non che la fantasia de' poeti troppo eleganti sentenzia più che non dipinge.

ROCHEFORT

*Il dit, et fait mouvoir ses sourcils redoutables,
 Ses cheveux ondoians en replis innombrables
 Se dressent lentement sur son front radieux,
 Il ébranle l'Olympe et fait trembler les Dieux.*

» L'imitazione francese se non giungo all' armonia rappresentativa del testo (e chi potrebbe giungervi) ha però de' pregi singolari. Il *fait mouvoir* è un' espressione altamente enfatica che rap-

» presenta la mole di un sopracciglio che sostiene
 » il destino del mondo. Le chiome poi che si rizza-
 » zano con una lenta maestà sulla fronte raggian-
 » te di Giove formano una bellezza invidiabile ad
 » Omero stesso. Io non so essere egualmente con-
 » tento del *fait trembler les Dieux*. Giove anche
 » in Omero fu ben mal accorto a far tanto strepi-
 » to quando volea star occulto. E questa espres-
 » sione del Rochefort fa sentir maggiormente l'inop-
 » portunità di questo movimento straordinario ».

CESABOTTI.

Parmi: 1.° che il *redoutable* faccia come nell'inglese più terribile che maestosa la divinità: 2.° che l'*innombrables* cada nel minuto; certo che Fidia avrà effigiato Giove con poche e grandi masse di ciocche, non co' ricci d'Antinoo: 3.° che il capo del Giove francese ci svegli l'immagine dell'istrice, e l'attitudine d'una furia anzichè del Dio che posatamente può ciò che vuole; se la natura manifestò sempre gli affetti con le stesse apparenze, anche a' tempi d'Omero, l'orrore e il *raccapriccio* soltanto facevano irrigidire e rizzare le chiome. Finalmente che il *fait trembler les Dieux* accusi la tirannide di Giove, ed avviliisca tutti gli altri Dei.

MADAMA DACIER

En même tems il fit un signe de ses noirs sourcils, les sacres cheveux furent agitez sur la tête immortelle du Dieu, et il ébranla tout l'Olimpe.

BITAUBE

*Ainsi dit le fils de Saturne, et il baisse ses noirs
sourcils. La divine chevelure s'agite sur la tête
immortelle du Monarque; le vaste Olimpe tremble.*

ALESSANDRO VERRI

*Disse, e con le nere ciglia accennò di sì. Le
ambrosia spiranti chiome ondeggiarono sulla testa
immortale; e l'Olimpo ne tremò.*

Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi, e di moltissimi altri, m'accorgo che si può etimologizzare, sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai; e che le mie teorie condannano i miei esempj: però è più arrogante chi parla che chi fa.



942283



INDICE

	PAG.
<i>Intendimento del Traduttore</i>	" VII
<i>Traduzione letterale del Canto primo di Melchior Cesarotti; postille sovr' essa, su le versioni anteriori, e sul testo</i>	" 2
<i>Versione del Canto primo</i>	" 3
<i>Versione del Canto primo di Vincenzo Monti</i> " 57	" 57
<i>Considerazioni di Vincenzo Monti su la difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade</i> " 89	" 89
<i>Considerazione di Melchior Cesarotti sulla traduzione del verso $\sigma; \eta\delta\eta \tau\acute{\alpha} \tau' \iota\acute{o}\nu\tau\alpha, \tau\acute{\alpha} \tau' \iota\sigma\acute{o}\mu\epsilon\tau\alpha, \pi\rho\acute{o} \tau' \iota\acute{o}\nu\tau\alpha.$</i>	" 106
<i>Considerazioni di Ugo Foscolo sulla traduzione del cenno di Giove</i>	" 109

Edizione protetta dalla Legge 19 Fiorile anno IX.





